

Letta a Baku: col gas del Caspio pagheremo bollette più leggere - Marco Bardazzi

BAKU (AZERBAIGIAN) - Enrico Letta si affaccia dalla terrazza del palazzo presidenziale di Baku e lancia uno sguardo allo spettacolo del sole riflesso sul Mar Caspio. Là sotto la superficie, come testimoniano piattaforme e trivelle in lontananza, ci sono le riserve di gas destinate in futuro ad alleggerire i costi della bolletta energetica degli italiani. «Paghiamo troppo ed è per questo che sono venuto qui», spiega il presidente del Consiglio, il primo capo di governo italiano a visitare in forma ufficiale l'Azerbaigian. Al suo fianco il padrone di casa, il presidente azero Ilham Aliyev, annuisce: «Abbiamo enormi riserve disponibili, ora cerchiamo le modalità per cooperare con l'Europa». L'incontro tra Letta e Aliyev è servito per decidere i prossimi passi strategici dopo la scelta azera di accedere alla rete di distribuzione europea attraverso il gasdotto Trans Adriatic Pipeline (Tap), che convoglierà il gas del Caucaso verso la Puglia, passando da Grecia e Albania. «Le decisioni che prendiamo qui oggi - ha sottolineato Letta - avranno conseguenze fondamentali per l'Italia nei prossimi decenni». E non solo per l'Italia. L'Europa del Sud è in questo momento l'area più calda e contesa nella «battaglia dei gasdotti», la complessa sfida di ingegneria e geopolitica da cui dipendono i piani energetici dei Paesi dell'Ue. Un quarto del gas consumato oggi nell'Unione Europea arriva dalla Russia, un dato che offre a Mosca da tempo uno strumento di pressione sui governi europei. Ma il predominio russo è ora sfidato dal consolidarsi di nuove potenze del gas. I più attivi sono proprio gli azeri. I 10 miliardi di metri cubi di gas iniziali che la Tap trasporterà in Italia (non prima del 2018 o 2019), sono ancora poca cosa rispetto ai 140 miliardi che l'Europa riceve dalla Russia. Ma sono un passo nella direzione della diversificazione delle fonti energetiche, che Letta ieri ha definito «forse il più grande problema che abbiamo in Italia». Lo scorso giugno, in molti Paesi si è trattenuto il fiato in attesa di sapere chi avrebbe ottenuto la possibilità di agganciarsi al gasdotto Tanap. Si tratta della «pipeline» progettata da azeri e turchi per trasportare in Europa il gas del Caspio, che verrà estratto nell'area chiamata Shah Deniz II (gestita dalla britannica Bp, insieme alla norvegese Statoil, all'azera Socar e ai francesi di Total). La sfida era tra la Tap, con il suo percorso che dalla Grecia porta a San Foca in Puglia, e i rivali del consorzio Nabucco. Per anni, il progetto del gasdotto con il nome ispirato all'opera di Verdi è sembrato la scelta dominante per portare in Europa gas non russo e contrastare lo strapotere di Mosca. Ma l'Ue di recente ha deciso una posizione di imparzialità sulla scelta tra Nabucco e le possibili alternative, prima tra tutte la Tap. E anche gli Stati Uniti, dopo aver appoggiato per anni Nabucco in funzione anti-Mosca, si sono trasformati in arbitri esterni. Anche perché le loro strategie puntano sempre più sul boom dello «shale gas», che presto potrebbe inserire nuove complicazioni nel già difficile gioco dei gasdotti. Il risultato è stata la vittoria del tubo di 870 km della Tap. «Una decisione che cambia gli scenari - ha detto Letta - e sulla scia della quale vogliamo elevare il livello di cooperazione tra l'Italia e l'Azerbaigian». I primi frutti concreti si vedranno già a novembre, quando a Baku arriverà una delegazione di Confindustria e Ance per valutare come rafforzare la presenza italiana in una capitale che appare in fermento, piena di nuovi edifici, negozi di lusso e cantieri. Tutti alimentati dalle ricchezze custodite nelle profondità del Caspio.

Fincantieri, maxi-ordine da 1,1 miliardi di dollari per realizzare quattro navi

Fincantieri ha ottenuto un maxi ordine per 4 navi da 1,1 miliardi di dollari. Lo riferisce una nota del gruppo. Fincantieri, attraverso la propria controllata VARD - società norvegese quotata alla Borsa di Singapore, leader mondiale nella progettazione e costruzione di mezzi di supporto alle attività di estrazione e produzione di petrolio e gas naturale (Offshore Support Vessel), si è aggiudicata l'ordine dalle joint venture DOF Subsea - Technip per la realizzazione di quattro navi posatubi e di supporto alle costruzioni offshore (PLSVs - Pipe Lay Support Vessels). Il contratto, del valore complessivo di circa 1,1 miliardi di dollari (pari a 6,5 miliardi di corone norvegesi), è il più importante acquisito finora da VARD e uno dei più importanti in assoluto in questo settore. Le quattro navi saranno realizzate dal network produttivo del gruppo VARD. Due di esse (Vard 3 05 design, 151 metri di lunghezza, 30 di larghezza, con un sistema di posa dei tubi di capacità fino a 650 tonnellate), che saranno consegnate rispettivamente nel secondo e nel terzo trimestre del 2016, verranno costruite nel cantiere rumeno di Tulcea e successivamente allestite in quello norvegese di Søviknes. Le altre due (Vard 3 16 design, 140 metri di lunghezza, 28 di larghezza, sistema di posa dei tubi di capacità fino a 340 tonnellate) saranno realizzate interamente nel cantiere brasiliano di Promar, e consegnate nell'ultimo trimestre del 2016 e nel secondo del 2017. «Questo ordine - afferma Fincantieri - rafforza la leadership di VARD quale fornitore di unità grandi e complesse in questo comparto altamente tecnologico a servizio dell'industria offshore». Il design delle nuove navi è stato sviluppato da VARD con DOF e Technip, mentre l'equipaggiamento per la posa dei tubi sarà realizzato dall'olandese Huisman. Il gruppo norvegese DOF Subsea, armatore che dispone di una grande e moderna flotta, è specializzato nell'ingegneria e nelle attività a servizio della costruzione, riparazione e manutenzione di impianti per l'industria sottomarina. Technip, multinazionale francese che impiega 38.000 dipendenti, opera in 48 Paesi ed è leader mondiale nel settore dell'energia attraverso una flotta di navi specializzate nella realizzazione di oleodotti e gasdotti e di costruzioni sottomarine. «Quest'ordine record ci rende estremamente soddisfatti e orgogliosi. L'offshore, settore sul quale, anche grazie al supporto del nostro azionista, abbiamo deciso di puntare con determinazione nell'ottica della diversificazione, si conferma infatti con grandi potenzialità e prospettive di investimento». E' il commento dell'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono, al maxi ordine da 1,1 miliardi di dollari ottenuto dal gruppo dall'industria dell'offshore. Bono ha poi concluso: «Anche in Italia, potendo contare su un campione della cantieristica come Fincantieri, su importanti operatori a livello mondiale nel comparto dell'oil&gas e su un network di piccole e medie aziende altamente specializzate, si potrebbe attivare proficuamente un cluster in grado di competere sul mercato internazionale con ricadute sull'economia italiana, per aumentare il valore aggiunto delle nostre industrie e quindi i loro margini, e ampliare la base occupazionale del Paese con competenze di altissimo livello».

Imprese più grandi e ricerca. Così l'Italia tornerà a crescere – Enrico Moretti*

Da ormai un paio d'anni, il dibattito in Italia è incentrato su occupazione e crescita economica. Sia a destra che a sinistra ci si interroga con urgenza crescente su come uscire dalla crisi. L'errore di fondo che accomuna gran parte degli interventi in questo dibattito è pensare all'Italia come ad un malato con una malattia sì acuta, ma passeggera. Si crede che l'Italia stia soffrendo un problema ciclico di breve periodo, indotto in buona parte dalla recessione mondiale degli ultimi anni. Pensare ai problemi dell'Italia come legati ad un problema transitorio legato alla recessione è un errore grave, perché spinge il governo e le forze politiche a pensare alla politica economica in termini di stimolo di breve periodo: interventi piccoli, disegnati per ridare fiato all'economia per sei mesi o un anno. La realtà è purtroppo molto più grave: i problemi economici italiani sono strutturali e stanno decimando le capacità economiche del paese da decenni. Da sempre i cicli di recessione ed espansione economica determinano il numero dei posti di lavoro e i salari, e in questo senso gli anni dal 2010 a oggi sono stati particolarmente duri. Ma recessioni ed espansioni sono tuttavia fenomeni di breve periodo. Ben più importanti sono le tendenze di lungo periodo, perché sono quelle che determinano il nostro tenore di vita in maniera molto più profonda e duratura. **La bassa crescita.** Il Pil italiano è aumentato del 55,7% negli anni Sessanta, del 45,2% negli anni Settanta, del 26,9% negli Ottanta, del 17% nei Novanta e del 2,5% nel decennio 2000-2010. Negli ultimi 3 anni è addirittura diminuito. Questa dinamica non ha paragoni negli altri paesi occidentali. Siamo un paese in declino, e questo declino sta andando avanti da decenni. L'unica differenza degli ultimi anni è che il declino è accelerato. La bassa crescita che ha caratterizzato l'Italia negli ultimi tre decenni, e lo stato anemico del mercato del lavoro hanno sicuramente numerose e complesse cause. È indubbio però che una delle ragioni chiave della debole domanda che ormai caratterizza il mercato del lavoro italiano in maniera strutturale è il risultato di un panorama industriale vecchio, che mal si addice alla nuova economia dell'innovazione. Produciamo beni e servizi troppo poco innovativi, la cui domanda mondiale è sempre più debole – perché sempre di più i consumatori vogliono prodotti innovativi e la cui offerta mondiale è sempre più forte - perché ci sono sempre più paesi in via di sviluppo in grado di farci concorrenza nei settori tradizionali. **La sfida dell'innovazione.** L'Italia non è l'unico paese ad affrontare queste sfide. In tutti i paesi occidentali il mercato del lavoro sta conoscendo mutamenti profondi. Il progresso tecnologico e la globalizzazione stanno riconfigurando la tipologia di beni che sono prodotti oggi, la modalità, e soprattutto la località, in cui vengono prodotti. In passato i buoni impieghi e i salari elevati erano legati alla fabbricazione su larga scala di prodotti manifatturieri. Il posto in cui si creava il valore economico era la fabbrica. Oggi però la realizzazione di beni che chiunque è in grado di riprodurre ha conservato poco valore. Come abbiamo visto nei due articoli precedenti, produrre oggetti fisici come vestiti, telefoni o mobili non genera più molto valore aggiunto, e ancor meno posti di lavoro. La concorrenza globale è altissima, e questo implica margini molto bassi. In più, nuovi macchinari e nuove tecnologie permettono di produrre sempre di più usando sempre meno lavoratori. I dati parlano chiaro: l'occupazione nell'industria sta calando da decenni in tutti i paesi occidentali. Negli Stati Uniti la percentuale di occupati sul totale della forza lavoro si è quasi dimezzata. Lo stesso vale per Italia, Gran Bretagna, Giappone e persino per la Germania. Ma se questi trend nell'industria sono comuni a tutti i paesi sviluppati, non tutti hanno reagito nella stessa maniera. Mentre gli Stati Uniti hanno completamente riorientato il proprio panorama produttivo verso il settore dell'innovazione, molti paesi europei, ed in particolare l'Italia non si sono adeguati e sono mal preparati alla nuova economia globale. Nei prossimi decenni la competizione globale sarà incentrata sulla capacità di attrarre capitale umano e imprese innovative. I buoni lavori e i buoni salari sono sempre più connessi alla produzione di nuove idee, nuovo sapere e nuove tecnologie. L'agglomerazione geografica delle industrie nuove e del capitale umano in poche regioni chiave sarà sempre più marcata. Il numero e la forza degli hub dell'innovazione di un Paese ne decreteranno la fortuna o il declino. I luoghi in cui si fabbricano fisicamente le cose seguiranno a perdere importanza, mentre le città con un'alta percentuale di lavoratori a scolarità elevata diventeranno le nuove fabbriche, centri per la produzione di idee, sapere e valore. Negli anni a venire, le regioni del Vecchio continente che riusciranno ad attrarre innovazione e capitale umano saranno quelle vincenti, proprio come sta già succedendo in America per gli hub dell'innovazione. Le regioni d'Europa che non riusciranno ad attrarre innovazione e capitale umano saranno destinate a un inevitabile declino, proprio come sta già avvenendo per la terza America, quella degli ex centri industriali in crisi. **Nanismo e poca innovazione.** In questo quadro, l'Italia ha accumulato un ritardo enorme, causato da due debolezze strutturali della sua economia. In un mondo in cui l'investimento e le industrie ad alto valore aggiunto continuano ad accentrarsi geograficamente, l'Italia rischia di diventare per l'Europa quello che la terza America è per gli Stati Uniti, ovvero un insieme di città e distretti industriali in declino lento ma irreversibile. Il primo dei problemi di fondo è che, da sempre, le imprese italiane investono poco in ricerca e sviluppo, e questo le rende deboli oggi, ma ancora di più in futuro. L'aumento annuo della produttività, uno degli indicatori chiave del tasso di innovazione del paese, è precipitato dal 2,8% negli anni Settanta a zero nel passato decennio. Parte della scarsa propensione delle imprese italiane a investire in innovazione riflette aspetti culturali. In buona parte, però, riflette scelte politiche sbagliate, e in particolare un sistema di incentivi che penalizza la crescita e l'investimento nell'innovazione. **Il nodo tasse-lavoro.** Le imprese italiane subiscono una pressione fiscale altissima, e una serie di vincoli nel mercato del lavoro asfissianti. Questa pressione e questi vincoli sono, di fatto (se non di diritto), tanto più alti quanto più grandi sono le imprese. Migliaia di piccole imprese di successo rinunciano o ritardano ad ampliarsi perché ciò significherebbe maggiore pressione fiscale e vincoli più stringenti. Questo chiaramente scoraggia la crescita occupazionale e crea un panorama industriale fatto di una moltitudine di imprese familiari con pochi dipendenti, e di un numero modesto di imprese con dimensioni e ambizioni globali. **La manifattura non basta più.** Se la diffusione di imprese familiari era uno dei punti di forza del sistema produttivo italiano negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la manifattura tradizionale rappresentava l'industria trainante, è diventato un punto di debolezza nel nuovo millennio, quando l'industria tradizionale è in declino e le occupazioni del futuro sono quelle ad alto contenuto di capitale umano e di innovazione. La ragione è molto semplice: l'investimento in ricerca e sviluppo è un costo fisso, e quindi ha senso per imprese grandi ma non per imprese piccole. Che un'impresa venda un'unità del prodotto o un milione, il costo dell'investimento in nuovi brevetti, nuove tecnologie o

nuovi prodotti, è lo stesso, mentre il beneficio è ovviamente maggiore quanto maggiore è la dimensione dell'impresa. Il nanismo delle imprese italiane e la loro scarsa propensione all'innovazione rappresentano un costo per il paese in termini di mancati posti di lavoro. Se il panorama produttivo italiano non cambierà in maniera profonda, questa debolezza strutturale del sistema produttivo porterà a un declino inarrestabile nei decenni futuri. **La posizione periferica.** Un secondo problema strutturale dell'Italia è che ha una posizione sempre più periferica in gran parte dei settori nuovi, sia dal punto di vista culturale, che istituzionale che logistico. Nella nuova economia della conoscenza, le capitali dell'innovazione tendono a diventare sempre più forti e la periferia sempre più debole. Questo accentramento geografico dell'attività innovativa è una dinamica sempre più importante nei settori caratterizzati da alta creatività e innovazione. Questa dinamica presenta un problema fondamentale per l'Italia, perché significa che non avere industrie innovative oggi renderà ancora più difficile attirare industrie innovative in futuro. **Il crollo del distretto hi-tech.** Si consideri, per esempio, la scomparsa dal sistema italiano di due industrie chiave, quella del computer e quella della farmaceutica. Negli anni Ottanta, l'Italia aveva un inizio di industria del computer, in gran parte legata alla Olivetti. Intorno alla sede di Ivrea, si era creato un piccolo distretto dell'informatica, con alcune startup del software e dell'hardware, per lo più focalizzate sul mercato nazionale. Purtroppo il distretto si è rivelato troppo piccolo per competere su scala globale, ed è stato completamente spazzato via dai rivali americani e asiatici più grandi e innovativi. Oggi la quasi totalità di computer, tablet, console per giochi elettronici, cellulari, smartphone, software e servizi internet usati in Italia sono progettati e realizzati altrove. **La chiusura dei laboratori.** Una dinamica ancora più dolorosa ha caratterizzato la storia dell'industria farmaceutica. Negli anni Settanta e Ottanta, questa contava al suo interno alcune realtà dinamiche e innovative, capaci di generare brevetti con potenzialità commerciali di respiro globale. Ciò si traduceva in decine di migliaia di posti di lavoro, ottimi salari e un indotto di notevoli proporzioni. Però negli anni Novanta, in un processo di riorganizzazione e accentramento della ricerca a livello mondiale, la quasi totalità dei laboratori di ricerca italiani è stato chiuso, e le loro attività sono state accentrate in posti come il New Jersey o la Svizzera, che già avevano numerosi altri laboratori e un ecosistema innovativo più ampio. Il panorama della ricerca italiana fu considerato troppo periferico per meritare gli enormi investimenti in ricerca e sviluppo di un'industria che diventava sempre più globale. **L'effetto sull'occupazione.** Per l'Italia, la perdita pressoché totale dei settori del computer e della farmaceutica ha significato una perdita ingente in termini di occupazione presente e ancor più di occupazione futura perché, come vedremo, queste sono due tra le industrie più promettenti per i decenni a venire. Ma l'aspetto più preoccupante di questa perdita è ciò che essa significa per il futuro dell'intero paese, a prescindere da quelle due industrie specifiche. Viviamo in un'economia globale in cui le città, regioni e nazioni con economie più forti si vanno rafforzando, mentre le città, regioni e nazioni con economie più deboli vanno indebolendosi. Nonostante il gran successo di formule come «annullamento delle distanze» o «mondo piatto», le industrie innovative sono sempre più concentrate geograficamente. La posizione nettamente periferica dell'Italia in gran parte dei settori nuovi non fa ben sperare per il futuro economico del Paese.

**docente di Economia alla University of California di Berkeley, è autore di «La nuova geografia del lavoro»*

L'insofferenza del Cavaliere: “Viene svilito un dramma” – Ugo Magri

ROMA - Brunetta e Alfano si sono avventati a raccogliere il buono che c'è, dal loro punto di vista, nelle dichiarazioni di Baku di Letta. Vale a dire l'impegno implicito a cancellare l'Imu, sempre che il governo vada avanti si capisce. Ma il grosso del Pdl, incominciando dal Fondatore, ha reagito con una certa malcelata insofferenza. Che bisogno c'era, si sono guardati in faccia ad Arcore, «di svilire come secondario il grande dramma di Silvio», il quale rischia di trascorrere dodici lunghi mesi agli arresti domiciliari? E perché Letta, si interrogano sospettosi i colonnelli berlusconiani, mostra una tale ostentata indifferenza rispetto all'«agibilità politica» del Cavaliere? Nei confronti del leader Pdl, questa freddezza non rappresenta certo un bel segnale. Anzi, viene vissuta come la prova che siamo lontani da quella soluzione capace di mettere in salvo Berlusconi. Se perfino Letta, considerato nel centrodestra il più amico tra gli avversari, non è disposto a spendere una piccola parola di solidarietà nei confronti del suo principale sponsor, ciò significa una sola cosa: le speranze di strappare un «salvacondotto» dal Pd o dal Colle più alto sono ridotte davvero al lumicino. Per cui il nervosismo, l'impazienza del Cavaliere superano e di molto il livello di guardia, i tanti che hanno colloquiato con lui domenica lo attestano concordi. In certi momenti Berlusconi predica nervi saldi, impartisce ai «falchi» ordini perentori di tenere a freno la lingua e gli artigili perché la grazia presidenziale nonostante tutto potrebbe ancora arrivare. Napolitano ha chiesto tempo per riflettere e mettergli troppa ansia sarebbe contro l'interesse di Berlusconi. Meglio aspettare che nei prossimi giorni Letta (lo zio Gianni, non Enrico il nipote) venga ricevuto nella sua veste di ambasciatore, solo a quel punto si tireranno le somme... Però poi, talvolta nel giro di pochi minuti, addirittura con lo stesso interlocutore, l'umore dell'uomo si rabbuia, la conclamata pazienza si rovescia nel suo esatto contrario. Allora incominciano quegli sfoghi che mettono in fuga le «colombe» e riportano sugli scudi Verdini, la Santanché e quegli altri, come Capezzone, che vorrebbero trasformare la campagna di lancio di Forza Italia (comincia oggi l'affissione dei manifesti) nel trampolino della prossima campagna elettorale. Circola con insistenza la voce che, forse, Berlusconi sarebbe disposto a cedere il seggio senatoriale come attestato di buona volontà; altri però lo negano in quanto, senza lo scudo parlamentare, qualunque pm potrebbe farsi venire strane idee (e ce ne sarebbe una fila col mandato di arresto già pronto...). Unico punto fermo è l'orgogliosa volontà di restare al centro del ring, di non volersi accomodare giammai tra gli «ex» della politica. A costo di rinunciare alla grazia, oppure alla commutazione della pena da detentiva in pecuniaria, qualora ciò dovesse comportare una capitolazione, mani in alto e bandiera bianca. Ecco perché sembra sfumata la successione in famiglia: «Il leader sono e rimango io», ha detto e ripetuto ieri il Cavaliere nei suoi mille colloqui. Si è reso conto che, spingendo avanti Marina, avrebbe dato di sé l'immagine dello sconfitto, laddove il suo problema (ancora più del carcere) è evitare quella «deminutio». Inoltre sa bene che nessun altro, fuorché lui, sarebbe in grado di tenere insieme le anime del partito, di fare da collante. Così tiene il partito, il governo e l'Italia nell'incertezza, che è anzitutto la sua.

Medio Oriente, la speranza tra i conflitti – Tony Blair*

La Siria è un vero incubo. L'Egitto è sull'orlo del baratro. Ma, come dimostra l'apertura dei colloqui di pace tra le autorità palestinesi e israeliane, ci sono segnali di speranza. E, sebbene sembri contraddittorio, le turbolenze stanno finalmente portando in superficie i problemi fondamentali del Medio Oriente in modo da poter essere affrontati e superati. Ora non è il momento della disperazione, ma dell'impegno attivo. Nessuno avrebbe mai scommesso sulla ripresa del processo di pace tra Israele e Palestina. Eppure è successo. E queste non sono solo chiacchiere, ma una rinascita in piena regola dei negoziati allo stadio finale, con un impegno da ambo le parti a rimanere al tavolo delle trattative per almeno nove mesi. Per quelli di noi che in passato hanno faticato, spesso inutilmente, su questo tema, si tratta di una grande conquista ottenuta dall'ostinata determinazione del segretario di Stato John Kerry, dalla volontà del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e dal presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas di assumere rischi politici di fronte all'opinione pubblica interna. Molto meno risalto ha avuto la visita del presidente dello Yemen, Abd Rabbuh Mansur Hadi, a Washington, DC. Contro ogni aspettativa, lo Yemen sta affrontando un processo di trasformazione politica, con 500 delegati provenienti da tutti gli strati sociali del Paese che lavorano su progetti per la democrazia, la giustizia e l'uguaglianza. In Iraq, dopo anni in cui la violenza settaria era in diminuzione, il numero delle vittime è tornato a salire, in parte a causa della guerra nella vicina Siria. Eppure, anche in Iraq, il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, il più influente religioso sciita del Paese, ha recentemente rilasciato una dichiarazione determinante, proclamando la necessità di uno Stato civile e non religioso, con pari libertà per tutti. Sistani ha anche criticato chi vorrebbe che gli sciiti andassero in Siria per combattere a fianco di Hezbollah per il regime di Bashar al-Assad. Allo stesso modo, all'inizio del Ramadan, il re dell'Arabia Saudita Abdullah, che è anche il custode delle due moschee sacre, ha fatto una forte dichiarazione in cui contesta chi strumentalizza la fede nell'Islam in nome della politica. La situazione in Libia e in Tunisia è tutt'altro che stabile, come dimostrano il recente assassinio del leader politico dell'opposizione tunisina e la presenza di milizie incontrollate nelle città libiche. Ma i democratici non si arrendono. In tutta la parte settentrionale dell'Africa sub-sahariana le sfide arrivano da gruppi terroristici ben armati e ben finanziati che hanno importato dal Medio Oriente un'ideologia islamista tossica. Paesi come la Nigeria, per esempio, hanno sofferto orribilmente a causa del terrorismo perché bollati di un estremismo religioso estraneo alla loro società. Ma, ancora una volta, nonostante tutto, il Paese sta vivendo una rapida crescita economica e ha appena realizzato una grande riforma - considerata impossibile fino a poco tempo fa - del settore energetico. Nel frattempo, grazie a una Costituzione inclusiva e gestita con oggettività, l'Egitto potrebbe virare di nuovo verso la democrazia. Sono state promesse nuove elezioni all'inizio del 2014 e tutti i partiti, inclusi i Fratelli Musulmani, potranno partecipare. Oppure l'Egitto potrebbe paralizzarsi e non essere in grado di raddrizzare la sua disastrosa situazione economica e ristabilire l'ordine, senza cui nessun progresso è possibile. Ma le divisioni interne dell'Egitto rivelano un più profondo risveglio. Le lezioni su governo, governance e democrazia, che l'Occidente ha impiegato secoli ad imparare, qui vengono assimilate a una velocità straordinaria. È ormai chiaro che lo status quo non reggerà. L'idea di un governo dell'«uomo forte» - un regime che mantiene l'ordine, e con cui il resto del mondo ama avere a che fare, perché è prevedibile - è finita. Non importa se l'«uomo forte» è uno psicopatico, come Saddam Hussein, o un moderato, come Hosni Mubarak, che ha mantenuto la pace. Questo è il ventunesimo secolo, e la gente comune vuole dare forma alla politica del proprio Paese. La scelta è tra evoluzione e rivoluzione. L'evoluzione, se possibile, è chiaramente preferibile. Francamente, per la Siria sarebbe stata la scelta migliore. La gente ha avuto un assaggio di politica causata da una reazione violenta. Tutto il Paese è stanco delle turbolenze e il disordine che la politica guidata da una reazione violenta porta. C'è una crescente consapevolezza che il cambiamento è migliore se accompagnato dalla stabilità, e che la democrazia funziona solo se il dibattito si svolge in un clima in cui la discussione può essere intensa, anche aspra, ma non «incendiaria». C'è anche la crescente accettazione dell'idea che la libertà religiosa è una parte necessaria delle società libere e aperte. La discussione sul ruolo della religione nel governo e nella società è ora alla luce del sole. E questo è estremamente importante e sano. Per la prima volta c'è un dibattito vivace e intelligente su questo tema, al centro dei problemi del Medio Oriente. Società aperte sono incompatibili con economie chiuse. Un settore privato funzionante che crea posti di lavoro e le scuole che educano la maggior parte della popolazione giovane sono i presupposti del progresso per il mondo interconnesso di oggi. La questione israelo-palestinese è di fondamentale importanza per ovvie ragioni. Ma è anche una prova della capacità di plasmare un futuro diverso e migliore. Se questi due popoli troveranno un terreno comune per creare due Stati, entrambi democratici e liberi, dopo decenni di amarezza e di spargimento di sangue, tutta la regione avrebbe un modello di speranza estremamente potente. Ma l'apertura dei colloqui di pace a Washington non sarebbe avvenuta senza il pieno coinvolgimento degli Stati Uniti e degli altri partner internazionali. Questa è la lezione che dobbiamo tenere a mente mentre la Siria si disintegra sotto i nostri occhi. Per quanto si potrebbe desiderare di guardare altrove, le conseguenze di lasciare che il bagno di sangue in Siria vada avanti potrebbero essere disastrose per la regione e per la sicurezza dell'Occidente. Sicuramente possiamo cominciare a vedere alcuni elementi comuni tra gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, l'Afghanistan, l'Iraq, le rivoluzioni arabe, l'Iran, la Siria, l'Egitto, e la diffusione del terrore basato sull'estremismo religioso. Da una parte si tratta di capire come gli Stati emergano dopo anni di repressione per costruire istituzioni capaci di rispondere alle esigenze del mondo moderno, dall'altra l'impegno - chiaramente collegato - dei Paesi a maggioranza musulmana di definire il rapporto tra religione e politica. Il mondo intero ha un enorme interesse a capire verso cosa porteranno questi elementi.

**primo ministro della Gran Bretagna dal 1997 al 2007, è inviato speciale del Quartetto per il Medio Oriente*

L'ultima di mister Tesla. In treno a mille all'ora – Maurizio Molinari

NEW YORK - Da San Francisco a Los Angeles in 30 minuti ad una velocità di 1100 km/h: è l'obiettivo che il miliardario della Silicon Valley Elon Musk si propone di raggiungere svelando oggi il progetto dell'Hyperloop, che definisce il

«quinto mezzo di trasporto» destinato ad aggiungersi a treni, aerei, automobili e navi. L'attesa per una scommessa che sa di fantascienza si spiega con la credibilità personale di Musk che, a 42 anni di età, già somma il debutto con PayPal, il lancio di SpaceX - il primo razzo privato affittato dalla Nasa per trasportare materiale fino alla Stazione spaziale internazionale - e Tesla, ovvero la produzione di macchine sportive elettriche. Gioielli dell'hi-tech che gli hanno valso l'inserimento nel 2010 da parte del magazine «Time» nella lista delle cento persone «che più hanno condizionato il mondo». L'idea dell'Hyperloop, come lui stesso ha detto, gli è venuta a seguito della presentazione in California del progetto di linea veloce San Francisco-Los Angeles per un costo di 68 miliardi di dollari, destinato ad essere completato nel 2028. «Spendere una cifra a tal punto esorbitante per avere fra 15 anni un treno che andrà a 200 km orari significa voler collezionare tutti i record negativi a disposizione - ha detto Musk -. L'Hyperloop costerà invece 6 miliardi di dollari, farà lo stesso tragitto in 30 minuti e il costo del tragitto per i passeggeri sarà inferiore a quello in aereo o in auto». A metà luglio, intervenendo ad un convegno hi-tech in California, ha iniziato a svelare i dettagli di cosa ha in mente: «Un sistema che non può rompersi, è immune al clima, va 2 o 3 volte più veloce del treno-proiettile, ha una velocità circa doppia a quella di un aereo commerciale e costa meno di qualsiasi altro sistema di trasporto perché l'energia di cui ha bisogno ha un prezzo assai basso, basti pensare che montandogli dei pannelli solari sopra si può generare più energia di quella di cui ha bisogno. E vi sarà anche il modo per immagazzinare elettricità per farlo funzionare 24 ore al giorno, 7 giorni a settimana». Oggi Musk pubblicherà su Internet il progetto dell'opera, mettendolo a disposizione di tutti nella convinzione che sia nell'interesse generale realizzarlo. Non ci saranno dunque brevetti. A conferma della volontà di usare Internet come vettore per aggregare chi lo realizzerà, Musk ha svelato ulteriori dettagli dell'Hyperloop scambiandosi messaggi su Twitter con John Gardi, un esperto di alta tecnologia residente in Canada. Quando Gardi gli ha chiesto «Mi può dare il diametro del tubo dentro il quale correrà l'Hyperloop così posso iniziare a disegnare le stazioni?», la risposta è stata «circa 2 metri» e Gardi ha così realizzato un progetto che Musk ha definito, sempre usando Twitter, «il più vicino all'originale che abbia finora visto». Si tratta di un «tubo» che contiene l'Hyperloop che si muoverà, in superficie o sottoterra, «non su rotaie ma su barre» con «un livello di frizione molto basso ma non senza frizione». Ad interessarsi al progetto è stato Richard Branson, pioniere del turismo spaziale, e sempre attraverso Internet Musk gli ha risposto osservando che «dal pensionamento del Concorde non vi sono più mezzi di trasporto supersonici, è una cosa triste perché il futuro deve essere meglio del passato e l'Hyperloop sarà qualcosa di più veloce della luce, che consentirà a chiunque di vivere a San Francisco e lavorare a Los Angeles» diventando «il mezzo di comunicazione ottimale fra città che si trovano ad una distanza massima di 1600 km». Nella Silicon Valley c'è tuttavia chi interpreta la pubblicazione sul web come un segno di debolezza, sospettando che Musk sia già talmente esposto finanziariamente con Tesla e SpaceX da non avere miliardi a sufficienza per realizzare il nuovo progetto.

Con i marò italiani a caccia di pirati sulla rotta della paura – Alberto Alpozzi

DA BORDO DELLA ZEFFIRO - Golfo di Aden, coste a Nord della Somalia. A bordo della fregata Zeffiro è stata avvistata un'imbarcazione sospetta, un «dhow», la tipica «barca madre» utilizzata in queste acque calde e insidiose dai pirati somali. L'equipaggio prende i posti di manovra previsti per un «Friendly Approach»: l'abbordaggio non ostile per verificare la presenza di minacce. Dalla plancia della Zeffiro vengono presi contatti via radio con l'imbarcazione sospetta. Batte bandiera indiana. I fucilieri della Marina sono pronti a tutto, ma l'imbarcazione si dimostra collaborativa e scopre i teli per mostrare le merci. Non ci sono minacce visibili. Il team del San Marco predispone e un assetto leggero: un solo gommone con quattro uomini, con un interprete e un nocchiere. Un elicottero, modello AB-212, che sorvolerà l'area di operazioni. Sulla Zeffiro uno «sniper», il tiratore abilitato al tiro di precisione tiene sotto controllo la situazione a bordo del «dhow». «Il momento più delicato - spiega il capo team del San Marco, il secondo capo Michele Milella - è in genere quando si chiede a tutto l'equipaggio di spostarsi a prua con le mani alzate». Una richiesta che viene fatta per verificare la collaborazione e, soprattutto, per un più facile controllo degli uomini. Questa volta il contatto con il comandante indiano avviene senza problemi e l'operazione si conclude con il dono di un «winning package», un pacco di ringraziamento per la collaborazione, che contiene acqua, viveri e tutte le informazioni necessarie per chiedere soccorso alle unità navali presenti in zona in caso di attacchi da parte di pirati. Conclusa l'operazione, la Zeffiro prosegue la sua missione di pattugliamento nelle acque del Corno d'Africa, che terminerà a ottobre. La fregata fa parte della missione Europea Eunavfor Atalanta per il contrasto della pirateria. A bordo ci sono 234 unità tra uomini e donne, impegnati in operazione per 5 mesi. Nel Golfo di Aden - che attraverso il canale di Suez mette in comunicazione il Mediterraneo con l'oceano Indiano - transitano circa 23 mila navi l'anno, di cui 1.300 solo italiane. Se si considera che il 90% dei traffici mondiali avviene via mare e che il 50% di questi traffici transita attraverso Suez, spiega il comandante, capitano di fregata Roberto Micelli, «è facile comprendere come sia un mercato fiorente per la pirateria somala, che mira a sequestrare i mercantili per chiederne un riscatto». La cifra media per nave sequestrata è sei milioni di dollari, denaro che va poi a finanziare organizzazioni terroristiche come Al Shabaab, molto vicino ad Al Qaeda. Per proteggere i propri interessi economici, attualmente incrociano nella zona un centinaio di navi militari: alcune fanno parte della missione europea - che vede impegnate, oltre all'Italia, anche Norvegia, Spagna, Francia, Germania, Portogallo e Svezia - altre della missione Ocean Shield della Nato. Poi ci sono le nazioni indipendenti, come Corea, India, Giappone e Russia. Questo dispiegamento di forze nel 2012 ha portato a una diminuzione dell'80% degli attacchi alle navi, mentre nel 2013 non c'è stato nessun sequestrato. Nel contrasto alla pirateria un ruolo fondamentale è quello degli elicotteristi. Spiega il comandante del nucleo di Grottaglie, il tenente di vascello Vincenzo Milanese: «In missione impieghiamo due elicotteri AB-212, armati e dotati di visori notturni e telecamere a infrarossi. Seguiamo la costa Nord della Somalia, monitorando i villaggi nei pressi della città di Boosaaso - che tra il 2007 e il 2009 è stato il fulcro della pirateria nel golfo di Aden - e facendo una particolare attenzione agli skiff, le imbarcazioni fuoribordo piccole ma potenti solitamente utilizzate per abbordare le navi». Possibili indizi di attività illecite sono la presenza a bordo di lunghe scale e rampini, fusti di carburante, e di uomini armati. Un altro indizio è l'assenza di attrezzature utili

alla pesca. Le immagini fotografiche e tutti gli altri dati acquisiti vengono poi condivisi con tutta la Task Force che opera nella missione. In questo modo la pirateria è stata contrastata dalla base, rendendo quasi del tutto inutile per i bucanieri prendere il mare per attaccare le navi.

Repubblica – 12.8.13

Fonsai, sequestrati 250 milioni a Ligresti tra complessi immobiliari e conti correnti

MILANO - La Guardia di Finanza sta eseguendo un sequestro preventivo di beni per oltre 250 milioni di euro riferibili alla famiglia Ligresti. Il provvedimento riguarda alberghi di lusso, complessi immobiliari, conti correnti e polizze assicurative ed è stato emesso dal Gip di Torino Silvia Salvatori. L'operazione è stata disposta nell'ambito dell'inchiesta "Fisher Lange", l'indagine che ha portato il 17 luglio scorso all'arresto dell'intera famiglia Ligresti e di alcuni ex top manager di Fondiaria Sai con le accuse di falso in bilancio aggravato e manipolazione del mercato. La misura cautelare è scattata in conseguenza dei nuovi accertamenti svolti dagli uomini del Nucleo di polizia tributaria di Torino, coordinati dal procuratore aggiunto Vittorio Nessi e dal sostituto Marco Gianoglio. Secondo le stime delle Fiamme Gialle, il totale dei beni sequestrati (251,6 milioni) e riferibili alla Fondiaria Sai, alla famiglia Ligresti e agli altri ex manager arrestati, corrisponde al profitto illecitamente ottenuto attraverso i reati commessi dagli arrestati. Tra i beni sequestrati in diverse parti d'Italia - sono 25 le province in cui stanno operando i finanzieri su disposizione del Gip di Torino - ci sono il "Principe di Piemonte" di Torino, il "Naxos Beach" di Taormina, il "Grand hotel Fiera Milano", il "Golf hotel Campiglio", gli alberghi della catena "Atahotels" e anche il comprensorio di Milano dove risiede la famiglia Ligresti.

Kazakhstan, un giorno a casa Shalabayeva: "Vi racconto cos'è la galera nel mio Paese" – Adriano Sofri

ALMATY (Kazakhstan) - C'è una vita di prima, dovrà esserci una vita dopo. C'è un tratto comune nella vicissitudine di Alma Shalabayeva. Lei non è esistita se non come "moglie di". La polizia italiana, spinta dall'eccesso di zelo dei suoi responsabili politici, cercava il marito, non l'ha trovato, e ha raccattato con le brutte lei e la bambina. Per consolazione, come in un inventario di reperti: "Documenti cartacei, un computer, banconote, la moglie e la figlia piccola...". Poi è toccato alle autorità kazake che, per risarcimento della caccia all'uomo provvisoriamente mancata, hanno incamerato "la moglie di", con l'altro accessorio, la figlia piccola, che fino ad allora non si erano sognati di cercare, improvvisando un'imputazione qualunque. La "moglie di" e la bambina acclusa diventavano una carta da giocare nella caccia all'uomo. L'opinione italiana si è indignata e commossa per la deportazione. Ma anche allora Alma Shalabayeva (e bambina) è rimasta essenzialmente "la moglie di", e buona parte dei sentimenti manifestati al suo riguardo si è improntata al giudizio sul marito: oligarca, dissidente, truffatore, crapulone o braccato. Lo "scoop" sulla bionda avvocatessa slava voleva rendere più che mai Alma Shalabayeva "moglie di": in quella specie di antonomasia maschile che è la moglie tradita. Come se la deportazione illegale e brutale di due persone fosse attenuata o aggravata dalla loro eventuale felicità familiare. Catturato Abylyazov (sul cui destino peserebbe comunque in patria una giustizia gregaria: e Nazarbayev grazia a Abylyazov, già suo pupillo, facendolo tornare agli affari alla condizione che non si occupasse più di politica, impensabile in una democrazia) si poteva pensare che trattenere Alma fosse ormai una seccatura superflua per il governo kazako. Però la "moglie di" può restare una carta pregiata nella pressione per l'estradizione dell'uomo. C'è una sola persona che possa guardare a Alma come "la moglie di": lei stessa. Il ministro degli esteri kazako, Erlan Idrissov, ha detto che "Alma Shalabayeva è libera di andare dove vuole". Bisogna pur credere alle parole di un ministro, e lui per primo. "Azhezdy, il paesino in cui sono nata, nella regione di Karaganda - racconta Alma Shalabayeva - faceva così freddo che se sputavi quando atterrava era già ghiaccio. Ho trascorso lì i primi 17 anni, con due sorelle e due fratelli. Mio padre era tipografo, mia madre dottore del pronto soccorso". Siamo nella casa dei suoi genitori, un po' fuori Almaty, al bordo di un quartiere che si è intitolato 'Felicità', e lo inalbera anche in caratteri latini. Alua ha sei anni e ci saluta in inglese e in italiano. Ha un coniglietto bianco, uno vero, si chiama Sasha, fanno un piccolo spettacolo. Alua ci canterà anche a memoria una canzoncina italiana: "Era una casa molto carina, senza soffitto senza cucina...". Non credo che ne colga l'allusione, e nemmeno nel finale, in via dei Matti, al numero zero. Guardiamo un video su Zhezdy oggi, in abbandono, ci sono restati solo un uomo e una donna anziani, sulla parete diroccata della casa di lei sono appese due foto di famiglia e un profilo di Stalin. C'era una miniera di manganese, è stata dismessa. Allora era un posto grazioso, si piantavano alberi, c'è anche un fiume, si pattinava. E a ballare andava? "Ah no, il padre era severo, e col bel tempo si lavorava alla verdura e la frutta per l'inverno. La cosa più bella era quando andavamo fuori con tutta la famiglia e gli animali, dormivamo nella yurt, la mamma faceva la panna con le sue mani. Avevo paura dei cavalli, quando ero piccola un cavallo all'improvviso mi starnutì addosso, e non mi è passata...". "Andai all'università ad Almaty, abitavo in un ostello, mi sono laureata in matematica. Ero forte a scacchi, ma non sono mai riuscita a entrare in nazionale. Mukhtar Abylyazov l'ho incontrato così, lui però era in cima alla classifica. C'era un torneo, finiva a notte, sarei tornata sola al buio, lui mi accompagnò. Ero al terzo anno, ne avevo 20, ci siamo sposati il 1° settembre del 1987. Non avevamo dove andare se non nella mia stanza al collegio, ma quando arrivammo era chiuso. Siamo entrati dalla finestra, eravamo giovani e agili. Le belle case londinesi erano lontane. Quando ero già incinta andammo a stare nel suo collegio, che ospitava le coppie, a un'ora da Almaty: la stanza in verità era di 6 metri quadri, bagno e cucina comuni. Poi arrivammo a 9 metri, e l'ultimo anno a 20. Lui si era laureato in fisica a Mosca, ed era assistente ad Almaty. Quando perse il posto bisognò cavarcela con le lezioni private. A quel tempo il commercio tirava, e si mise a vendere macchinari elettronici. Provò anche con le mele, ma il primo carico arrivò che erano già marce. Capì l'occasione di un piccolo bungalow, senza allacci, tutto andava con la

benzina. Tutti quelli che incontrava gli dicevano: Sai che puzzi di benzina. Traslocammo in un appartamento. C'era ancora l'Urss, penuria di merci, si mise a vendere zucchero, sale, fiammiferi. Gli affari crescevano, finché qualcuno riuscì a portargli via quell'attività. Allora decise di impegnarsi nella finanza. Nella prima banca, la Kazkommerz, si accorge in tempo che lo statuto di fondazione è stato manipolato facendone scomparire il suo nome, così ne esce, a mani vuote, e fonda la sua, la Bta". "Quando i bambini erano più piccoli (dopo la femmina è nato un maschio, nel 1992) lui se ne occupava, e anche della casa. Ora che gli affari assorbono tutto il suo tempo vuole che io ne resti fuori, per non espormi ai rovesci che il successo si porta dietro. Solo a 32 anni mi iscrissi alla Scuola Nazionale di Management, un corso annuale, poi all'Accademia Diplomatica, due anni. In verità stavo sempre coi figli, cucinavo, mi piace fare i dolci, anche se il mio tiramisù non assomiglia mai abbastanza al vostro: era un bel tempo. Nel 2001 un gruppo di giovani progressisti, alcuni avevano lavorato nel governo, fondarono il partito della Scelta Democratica, Abyazov era il leader. Ci fu un gran meeting pubblico, la tv Tan lo trasmise in diretta, finché qualcuno distrusse a fucilate l'alimentazione elettrica. Dopo, Abyazov e Galymzhan Zhakiyanov furono arrestati". "Il presidente Nazarbayev aveva apprezzato Mukhtar, che parlava chiaro sulle questioni economiche ma anche politiche. Dopo la fine dell'Urss la condizione dell'energia era rovinosa, le amministrazioni pubbliche credevano di non dover pagare bollette. Mukhtar impose che pagassero. Il presidente lo convocò per riferire le lamentele dei notabili, lui gli chiese se preferisse che le cose funzionassero o che smettessero le lamentele, e Nazarbayev si mise a ridere e gli disse di andare avanti. Fu nominato ministro dell'economia e del commercio, si impegnò a promuovere l'energia per l'agricoltura. Si attirava malumori e invidie. Intanto la BTA era cresciuta molto. Il pretesto dell'arresto fu che si fosse servito del telefono del ministero... Fu condannato a 6 anni. Mi ricordo la prima prigionia, quell'orrore di ferri battuti. Portavo le cose più buone, era una festa per i detenuti. Anche in galera lui provava a far funzionare le cose. Ottenne una bilancia, per verificare che non si imbrogliasse sui pasti. O la doccia due volte alla settimana invece che una. E le pulci: non sai che cosa sono le pulci in galera. Lo trasferirono. I compagni gli volevano bene, alcuni per protesta si tagliarono. Nella nuova prigionia lo mettono in mezzo al cortile, fanno venire fuori i detenuti e li picchiano dicendo che devono ringraziare lui per il trattamento. Stava in una cella così fredda che si forzava a non addormentarsi, per paura di morire, si ammalò, fece uno sciopero della fame. Si è persuaso che la sua vita era in pericolo. Gli hanno proposto di incontrare la stampa, di dichiarare che non si occuperà più di politica, e l'ha fatto. Amnesty e Human Rights Watch hanno riconosciuto che la sua era una prigionia politica". "In molti avevano smesso di frequentarmi, allora. Quando andò in carcere mi chiese di andare via, a Londra. Anche ora qui sono isolata, e anch'io evito i rapporti, non voglio nuocere a nessuno. Per fortuna ho i miei parenti. Non vedo madre e padre da cinque anni. Mio padre era un uomo sportivo, amato dai ragazzi. Ha 72 anni, da quando ne aveva 65 è malato. D'un tratto mi domanda: Ma come mai sei qui? Perché non sei con tutta la tua famiglia? Allora io gli dico: Papà, non vuoi che stia con te?, e si accontenta. Ho avuto tanta paura la notte in cui sono venuti a prenderci, ma sono grata agli italiani che ci hanno difese. Ringrazio tutti, ne ho molto bisogno. Mi colpisce Emma Bonino, con quell'aspetto così fragile e una volontà così coraggiosa: vorrei trovarmela di fronte. L'ho detto, vorrei tornare dove stanno i miei, mi mancano tanto, mi manca la mia figlia grande, e io a lei. Le donne capiranno: grazie a lei sono diventata nonna, e ha con sé il fratellino di dodici anni. Capisco quello che dici, che si parla di me solo come 'la moglie di': sono una donna, una persona, però io lo posso dire che sono la moglie di, e che lo amerò sempre. Una moviola che ci riporti indietro a una sera di Roma, senza che nemmeno dobbiamo voltarci, è un sogno impossibile. Il ritorno è la mia speranza, e faccio tutto quello che occorre, passo dietro passo. Ho firmato un impegno a non lasciare Almaty, lo rispetto. Abbiamo chiesto al magistrato di sospendere il procedimento aperto contro di me lo scorso 30 maggio. E ho chiesto di poter espatriare, per ricongiungermi con la mia famiglia di cui sento tanto la mancanza, e per la nostra sicurezza". Abbiamo parlato di molto altro, ma i giornali ne sono già pieni, e poi toccherà ai tribunali. Anche Alma è minuta e ha un aspetto fragile e molte notti senza sonno. Anche lei è coraggiosa, però non bisognerebbe chiedere troppo alle persone. A Ciampino, nelle ore in cui aspettavano, un impiegato gentile le ha detto: "C'è un mucchio di persone armate: ma che cos'ha fatto?" "Sono la moglie di un oppositore kazako", ha risposto. "Tutto qui?", ha chiesto lui. Ho imparato tre o quattro parole di kazaco. Una è alma, vuol dire mela, il nome di Alma Ata viene da lì. Però, in memoria del paradiso perduto, vuol dire anche, letteralmente, "Non toccare".

Egitto, ancora nessuno sgombero. I sostenitori di Morsi restano in piazza

Il Cairo (Egitto) - Non temono lo sgombero annunciato dalla polizia e lanciano un appello per nuove manifestazioni. In un clima di allarmante attesa ed estrema tensione i sostenitori del deposto presidente egiziano Mohamed Morsi continuano a presidiare le piazze de Il Cairo, mentre le forze di sicurezza egiziane preparano l'imminente e "graduale" dispersione dei loro sit-in, annunciato alla scadenza dell'ultimatum fissato per dopo la fine del ramadan. Ma ancora non cominciato. Prima dell'intervento, hanno fatto sapere alti funzionari di polizia e del ministero dell'Interno, ai manifestanti verranno lanciati "nuovi avvertimenti" affinché lascino piazza Rabaa al-Adawiya e piazza di Nahda, nella capitale. Una volta iniziato l'assedio, la polizia aspetterà "due o tre giorni prima di intervenire per disperdere i manifestanti". Lo sgombero, secondo alcune fonti, sarebbe dovuto iniziare all'alba di oggi. Fonti della Sicurezza e un funzionario del governo avevano detto che la polizia avrebbe iniziato il blitz contro i sit-in dei Fratelli Musulmani in due zone della città. Ma per ora nessuna operazione risulta avviata. Un alto rappresentante dei Fratelli Musulmani, Farid Ismael, ha dichiarato che "il popolo egiziano porterà avanti la sua rivoluzione" per chiedere il ritorno del presidente eletto democraticamente dal Paese. Ma c'è grande preoccupazione da parte della comunità internazionale che teme un nuovo bagno di sangue in caso di un intervento delle forze dell'ordine; ci sono state, infatti, oltre 250 vittime negli scontri scoppiati nel paese dopo la destituzione del presidente, soprattutto tra i manifestanti a sostegno del presidente Morsi. In un'intervista il ministro degli Esteri egiziano, Nabil Fahmi, ha chiesto un atto di fiducia da parte della comunità internazionale nel nuovo governo egiziano, che saprà "ripristinare l'ordine e rilanciare l'economia". Se i dimostranti pro-Morsi "non saranno violenti risolveremo la situazione senza significative vittime", ha detto "la situazione non è più sostenibile, agiremo nel rispetto della legge". Occorre "salvaguardare la sicurezza e proteggere la vita dei cittadini e

dei residenti" che abitano nei pressi delle piazze dove si concentrano i pro-Morsi, ha detto Fahmi. La crisi ha un impatto forte all'estero, e su alcuni settori strategici come il turismo: "Molti italiani continuano a venire, dobbiamo accrescere il senso di sicurezza anche in quelle regioni, come il Mar Rosso, dove tutto è sotto controllo e le notizie che rimbalzano fanno inutilmente preoccupare", ha aggiunto il ministro. Secondo uno studio condotto dall'Egyptian Centre for Media Studies la deposizione del presidente egiziano Morsi viene contestata dal 69 per cento della popolazione egiziana e solo il 25 per cento degli egiziani è favorevole alla sua detenzione, mentre il sei per cento non si esprime. Analizzando i dati si evince che circa il 19 per cento di coloro che si oppongono all'arresto di Morsi sono sostenitori dei Fratelli Musulmani, mentre il 39 per cento è affiliato ad altre fazioni islamiche e il 36 per cento non appartiene ad alcun partito. Lo studio afferma inoltre che il 55 per cento di coloro che hanno sostenuto la deposizione erano vicini all'ex regime di Hosni Mubarak. Il 19 per cento dei sostenitori del golpe appartengono al movimento liberale, mentre il 17 per cento sono cristiani e il sei per cento sono di sinistra. Solo il 3 per cento non sono legati a movimenti politici.

E' morto il criminale nazista Lászlò Csatàry. Favorì la deportazione di oltre 15mila ebrei – Andrea Tarquini

BERLINO - Da giovane credette con fervore zelante nelle ideologie antisemite e razziste del nazifascismo, da ufficiale di polizia del suo paese le mise in pratica. Dopo la disfatta dell'Asse a opera degli Alleati visse una lunga vita intera da fuggitivo. Ma ce l'ha fatta ancora una volta. Lászlò Csatàry, ex ufficiale della Magyar Kiraly Rendország (polizia reale ungherese, i corpi di polizia della dittatura antisemita dell'ammiraglio Horthy, il più importante alleato della Germania hitleriana in Europa) è morto poche ore fa, tranquillo nel suo letto in ospedale a 98 anni. E ora qualcuno teme persino che i neonazisti antisemiti ungheresi - per esempio Jobbik, terzo partito in Parlamento, o gruppi a lui vicini - vogliano organizzare per Csatàry un funerale da eroe nazionale che sarebbe una sfida al mondo civile. Una polmonite lo ha stroncato, come succede a tanti anziani. Ma lui appunto non era un povero vecchietto qualunque, era il grande fuggitivo, il criminale nazista più ricercato del mondo intero tra quelli (fino a poche ore fa) sicuramente ancora in vita. E la sua morte è anche la sua ultima vittoria e insieme beffa alla giustizia e alla coscienza del mondo. Tra il 1941 e il 1944, Lászlò Csatàry, che allora era tra i massimi responsabili militari e di polizia delle forze magiare nella città slovacca di Kosice (Kassa in ungherese) prese sempre di mira il grande ghetto del centro urbano, oggi il secondo in Slovacchia dopo la capitale Bratislava. I suoi uomini armati arrivavano a notte fonda o prima dell'alba, o prima ancora in caserma compilavano le schedature più meticolose e complete. L'apparato della 'Soluzione finale' (il genocidio del popolo ebraico voluto e organizzato con metodo industriale da Hitler e dai suoi, ordinato esecutivamente dal famigerato Ufficio Centrale per la sicurezza del Reich, deciso e organizzato in ogni dettaglio dalla Germania nazista nella Conferenza sul lago di Wannsee alle porte di Berlino) trovò nel camerata Csatàry uno degli esecutori più zelanti e affidabili. Almeno 15.700 ebrei di Kosice, per suo ordine e grazie all'organizzazione e alla spietata efficienza dei suoi uomini, finirono dal ghetto di Kosice occupata ad Auschwitz e nelle altre fabbriche della morte della Shoah. Non tornarono vivi, morirono nelle 'docce' (le camere a gas col Zyklone B prodotto dalla Ig Farben) o di torture o di fame, passarono tutti per il camino. Csatàry sembrava avere più vite di un gatto. Negò sempre le accuse, anche quando nel 1948 un tribunale cecoslovacco lo condannò a morte in contumacia per concorso in genocidio. Lui si era rifatto un'esistenza e un nome (falso) e una fama rispettabile in Canada dove visse per decenni spacciandosi per povero europeo scampato a morte miseria e guerra. Solo nel 1995 le autorità canadesi scoprirono chi egli era veramente. Allora Laszlò fuggì, tornò a casa. Dal 2005 al 2011 visse tranquillo in un appartamento di un bel palazzotto borghese di Buda, l'elegante riva ovest del Danubio della splendida capitale ungherese. Dove nel frattempo la svolta a destra con il ritorno al potere (aprile 2010) della destra nazionalista ed euroscettica del premier Viktor Orbàn coesisteva con lo spaventoso rafforzamento dei neonazisti antisemiti e razzisti di Jobbik, terza forza politica nazionale, impegnata in pogrom e violenze e sospettata di contatti stretti con l'Iran islamico e antisemita da cui si dice riceverebbe anche aiuti. Furono gli investigatori del Centro internazionale Simon Wiesenthal per la caccia ai criminali nazisti a segnalare alle autorità ungheresi - e poi a giornalisti di un quotidiano popolare britannico che lo scovarono per primi intervistandolo - presenza e domicilio di Csatàry. Deciso a evitare una figuraccia internazionale eccessiva il governo si mosse e nel luglio scorso Csatàry fu arrestato. Da allora era agli arresti domiciliari, la magistratura di Budapest pur controllata dal governo voleva processarlo. Ma soprattutto voleva condurlo alla sbarra al più presto la Slovacchia: là l'inizio del processo era fissato per inizio settembre, la domanda d'extradizione era stata già consegnata allo Stato ungherese. Troppo tardi: Csatàry è riuscito a suo modo a fuggire ancora una volta. Come il suo degno camerata Sandor Képiro, ex ufficiale della Gendarmeria di Horthy, accusato per il massacro di dodicimila e più civili donne vecchi e bambini compresi a Novi Sad nella Jugoslavia occupata. Furono tutti uccisi con un colpo di pistola o una sciabolata alla nuca e gettati in buchi scavati nel Danubio gelato, così - il grande regista ungherese Miklòs Jancsó lo ricordò nel suo bellissimo, tragico film 'Hideg Napok', i giorni freddi, riscovando la memoria dimenticata anche sotto il comunismo - Horthy per conto di Hitler conduceva le rappresaglie e i massacri per combattere contro il temibile Avnoj, l'esercito partigiano jugoslavo di Tito guidato e armato dai britannici. Képiro fu anche lui scovato a Budapest dal centro Wiesenthal, ma al processo a Budapest fu assolto per insufficienza di prove. Morì pochi mesi dopo ed ebbe un funerale da eroe pieno di uniformi e bandiere nostalgiche.

Corsera – 12.8.13

Il paradosso delle liberalizzazioni. Così l'elettricità costa il 12% in più

Roberto Bagnoli

ROMA - La concorrenza non funziona. A dieci anni dalla liberalizzazione dell'energia e del gas i prezzi di luce e riscaldamento sul mercato libero sono più alti di quelli del «tutelato». Esattamente del 12,8% per l'energia elettrica e

del 2% per il gas. Questa la conclusione a cui è arrivata l'Autorità per l'energia in base a una indagine che ha radiografato i prezzi nel 2011. Già nel corso della relazione annuale del 2012 il garante espresse la «sensazione» che i prezzi del «libero» fossero nettamente più alti di quelli del servizio di maggior tutela (dal quale tutt'oggi si «rifornisce» oltre l'80% delle famiglie) e così ha disposto un'indagine, i cui risultati, resi noti ieri, hanno confermato gli indizi preliminari. Per Davide Tabarelli, responsabile di Nomisma Energia, tuttavia questa indagine è «parziale, non tiene conto delle offerte commerciali dei privati e poi è un autogol per l'Authority: è come ammettere che la sua azione non serve a niente». Secondo l'accurato lavoro della Autorità, condensato in un dossier di 224 pagine e basato sulle tariffe medie di approvvigionamento, i prezzi pagati dalle famiglie alla fine si sono dimostrati più alti per chi ha scelto di passare al mercato libero, cambiando dunque lo storico fornitore, rispetto a quelli applicati a chi è rimasto fedele al vecchio regime, cioè al servizio di maggior tutela le cui tariffe sono decise dall'organismo regolatore. Dimostrando così che il mercato libero dell'energia è andato in una direzione opposta a quello della telefonia mobile, con prezzi sempre più bassi e offerte trasparenti e accattivanti. Non è questo lo scenario dipinto dall'indagine che rileva, innanzitutto, che i «clienti che hanno cambiato fornitori sono in media quelli di maggiori dimensioni, sono quelli che hanno maggiori spese e quindi maggiore propensione a cercare offerte migliori». Il mercato dei privati, anche se per l'energia la parte del leone la fa sempre l'Enel, controllando il 68,7% dei punti di prelievo, vede la presenza di nove operatori con quote complessive tra l'1 e il 4%. A parte la considerazione che spesso gli schemi delle offerte dei privati sono poco chiari e troppo complicati, il prezzo medio di approvvigionamento rispetto a quello di maggior tutela è risultato essere nel 2011 di 108,61 euro per megawattora contro 96,25 per gli usi domestici e di 105,49 contro 98,97 per gli usi non domestici. Inoltre dall'analisi si evince «che spesso i clienti non sono perfettamente consapevoli sia degli elementi di costo sia delle diverse componenti di prezzo». Nelle conclusioni l'organismo di controllo prospetta anche l'obbligo per le aziende fornitrici a informare periodicamente i clienti dell'esistenza di offerte più convenienti di quella sottoscritta. La sorprendente conclusione dell'Authority si è prestata a più critiche. Per l'associazione dei consumatori Aduc, il Garante «ha scoperto quello che tutti da anni sanno e che noi andiamo dicendo e cioè che il mercato dei privati è un ricettacolo di illeciti e truffe con venditori che arrivano alle porte di casa degli anziani e gli fanno firmare contratti assurdi». Un Far West dove non è meglio entrare, consiglia il presidente Aduc, Vincenzo Donvito, preferendo restare nel mercato tutelato. Per Tabarelli, le cose sono un po' più complesse. «Innanzitutto l'Italia è l'unico Paese al mondo - spiega l'esperto di Nomisma - dove esiste ancora il mercato tutelato e quello libero, il primo è nato nel 2000 per accompagnare le liberalizzazioni ma poi sarebbe dovuto sparire e invece così non è andata». Inoltre le offerte commerciali dei privati, sostiene ancora Tabarelli, spesso sono più convenienti se si considerano i piani di fidelizzazione e di sconti nel tempo più che per il prezzo. Su una bolletta energetica annua di 1.900 euro (1.500 gas, 400 elettricità)- secondo i conti di Nomisma - il risparmio effettivo cambiando gestore potrebbe arrivare a 900 euro. «Bisogna poi considerare che il 2011 è stato un anno particolare per i prezzi del petrolio - continua Tabarelli -: oggi quell'indagine avrebbe conclusioni diverse, tanto è vero che basta andare sul sito dell'Autorità dove fanno il confronto tra le varie offerte sul mercato, per vedere che queste differenze non ci sono più».

Piano per rilanciare gli affitti. Sgravi fiscali e nuova cedolare – Valentina Santarpia
ROMA - Il mercato dell'affitto è al tracollo. Con i proprietari sempre più tartassati - l'anno scorso hanno pagato 51,3 miliardi in tasse sulla casa - e le locazioni che sono crollate del 30%, i canoni non hanno più un mercato, si decidono nella singola trattativa. Per evitare che una fascia intera di popolazione, quella che sta a metà tra i più abbienti e gli inquilini delle case popolari, resti senza casa, il governo è sul punto di varare una serie di modifiche per rilanciare gli affitti: costo totale stimato, 500 milioni. L'appuntamento utile potrebbe essere quello del 28 agosto, quando verrà discusso il «piano casa» dal Consiglio dei ministri. Che non potrà esimersi dal rivedere la nuova tassa sulla pertinenza energetica (Ape) che grava sui fitti. Sul tavolo ci sono tre proposte, accolte in parte dalla commissione Finanze del Senato, in parte da un ordine del giorno sostenuto dal governo durante l'esame a Palazzo Madama del decreto lavoro, tutte discusse con Confedilizia. La prima è il ripristino della deduzione del 15%, ai fini dell'Irpef per gli immobili affittati, riconoscendo così ai proprietari una «spesa forfettaria» di produzione di reddito: si tratterebbe in realtà di riportare alle origini una norma modificata dalla legge Fornero, che ha portato al 5% la deducibilità. Questa modifica avrebbe un costo di 365 milioni di euro. La seconda priorità individuata - che costerebbe poche decine di milioni di euro - è quella che riguarda la cedolare secca: l'imposta unica che, se scelta, sostituisce le altre tasse (dall'Irpef alle imposte di registro). Anche se dalla sua introduzione, nel 2011, i contratti di locazione registrati sono aumentati (quasi centomila in più rispetto al 2011 e quasi 200 mila in più rispetto al 2010), in realtà la tassa è gravata di così tante complicazioni e adempimenti, che andrebbe rimodulata e semplificata. Ma anche resa meno gravosa: l'ipotesi più accreditata è quella di applicarla solo sul 70% dell'imponibile. Infine l'intervento sull'Imu: la tassa sulle case in affitto per i proprietari è aumentata, rispetto all'Ici, dal 100 fino al 2000% (è il caso di Venezia). Al punto che i contratti a canone concordato, quelli calmierati concessi in cambio di agevolazioni fiscali, non sono più convenienti. Parliamo di 218.891 affitti, quasi il 6% del totale, qualcosa che riguarda oltre un milione di italiani. L'idea è quella di fissare per legge al 4 per mille l'aliquota Imu per gli immobili locati, o almeno per i contratti concordati, operazione che avrebbe un costo di 70 milioni. «Se si vuole tornare a rendere redditizio l'affitto bisogna dare un segnale di svolta - spiega il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani -. Altrimenti i proprietari, come sta già succedendo, preferiranno vendere o tenersi le case vuote piuttosto che affittarle». Il rischio paventato è che la domanda di abitazioni da parte di un'intera fascia intermedia di popolazione resti insoddisfatta. Perché è vero che il mercato degli affitti è meno importante di quello delle compravendite (sono 18 su cento le famiglie che vivono in affitto in Italia: il 73,5% in alloggi di proprietà di privati e il 20,8% in case che appartengono a enti pubblici). Ma resta comunque una risorsa per chi non riesce a comprare o non ha case in eredità: sono 2 milioni e 700 mila le abitazioni affittate dalle famiglie. E solo in 1.167 Comuni, tra cui 60 capoluoghi, la quota di locazioni supera il 10% delle abitazioni disponibili. A Roma si parla del 9,6% del totale, a Milano del 13,8%, a Napoli del 15,5%. È la fascia su cui sta puntando il governo: «Bisogna agire subito la partita della

defiscalizzazione della piccola proprietà, penalizzata dalle tasse e dalla rigidità del mercato», sottolinea il sottosegretario alle Infrastrutture Vincenzo De Luca. Ma senza dimenticare «i contributi alle Regioni per aiutare con un fondo ad hoc le fasce estreme che si trovano nelle condizioni drammatiche di non riuscire a pagare un affitto». Le risorse destinate agli enti locali per poter aiutare le famiglie meno abbienti, infatti, sono state «del tutto azzerate», come rileva il documento presentato a giugno dalla Conferenza delle Regioni al governo. La stessa cosa è successa per l'edilizia agevolata, dove ci sono liste di attesa di migliaia di famiglie rimaste senza un tetto. Per venire incontro a chi ha redditi così bassi da non riuscire ad accedere ad alcun mercato, dovrebbe intervenire un «fondo di sostegno» con contributi da non restituire.

Ambizioni perdute di un presidente – Sergio Romano

Prima di partire per qualche giorno di riposo in uno dei luoghi più amati dai presidenti americani, Barack Obama ha annunciato la riforma del Patriot Act, vale a dire di quella legge marziale con cui il suo predecessore, dopo gli attentati dell'11 settembre, aveva enormemente aumentato, a scapito dei diritti civili, i poteri dei servizi di polizia e sicurezza. È probabile che questo fosse da tempo il suo desiderio. Ma ha potuto agire soltanto dopo le rivelazioni di un uomo che la Casa Bianca è costretta a definire «traditore». Il «caso Snowden» ha avuto quindi tre effetti imprevisti. Ha permesso a Obama di essere finalmente «liberal», ma ha guastato i suoi rapporti con Putin e ha reso poco efficace, se non addirittura risibile, l'accusa delle «aggressioni cibernetiche» che gli Stati Uniti hanno recentemente rivolto alla Cina. Non è tutto. Mentre Obama iniziava le sue vacanze, una ennesima catena di attentati gli ha ricordato che in Iraq, dopo la partenza delle truppe americane, il numero delle vittime sembra destinato ad avere proporzioni siriane: 1.075 morti e 2.327 feriti nel corso del mese di luglio. Questi sono soltanto due esempi delle disavventure che hanno turbato i sonni di Obama. Quando fu eletto, nel 2008, voleva fare esattamente il contrario di ciò che aveva fatto George W. Bush. Voleva incoraggiare la democrazia nel mondo musulmano con generose dichiarazioni di fiducia, tendere una mano all'Iran, liberare i prigionieri di Guantánamo, chiudere il più rapidamente possibile la partita afghana e quella irachena, promuovere la soluzione della questione palestinese, «resettare» i rapporti con la Russia. Non è interamente colpa di Obama se le primavere arabe non hanno schiuso ai loro Paesi le porte della democrazia, se il partito americano della sicurezza gli ha impedito la chiusura di Guantánamo, se gli ayatollah iraniani non hanno accolto la sua offerta, se l'Afghanistan è sempre per metà talebano, se i sunniti iracheni contestano ai loro fratelli sciiti il diritto di governare il Paese, se il primo ministro israeliano ha preferito puntare sulla vittoria dei repubblicani nelle ultime elezioni presidenziali americane, se la Russia di Putin è più poliziesca e repressiva di quella di Medvedev. Obama ha avuto la sventura di entrare alla Casa Bianca nel momento in cui era già iniziato il lento declino dell'impero americano, e deve ora convivere con una società politica che reagisce a questa prospettiva troppo nervosamente. Ma anche le reazioni del presidente hanno prodotto risultati mediocri o addirittura peggiorato la situazione. È stato un errore combattere Gheddafi senza accettare le responsabilità politiche dell'intervento. È stato un errore chiedere all'ambasciatore americano in Siria di prendere posizioni inutilmente provocatorie contro il regime di Bashar Al Assad. E non ha giovato alla politica americana oscillare ambiguamente in Egitto fra i militari e la Fratellanza musulmana. Obama ha ancora qualche buona carta. Nella questione palestinese il suo segretario di Stato ha dimostrato di essere un tessitore paziente e tenace. A Teheran vi è ora qualcuno che potrebbe stringere la sua mano. La Russia e la Cina hanno buoni motivi per evitare tensioni e rotture che avrebbero conseguenze incalcolabili. Ma è necessario che il presidente non si aspetti gli sconti dovuti agli Stati Uniti quando erano la sola superpotenza. Dopo due guerre perdute e una crisi finanziaria scoppiata a Wall Street, quel mondo è finito. Obama è troppo intelligente per non esserne consapevole.

Tweet e veleni vaticani, vertice tra Bertone e il Papa – M. Antonietta Calabrò

ROMA - Oggi in Vaticano si svolgerà quello che viene definito «un serio confronto» sul cosiddetto caso Chaouqui. Si tratta della nomina, avvenuta il 19 luglio scorso, della trentenne Francesca Immacolata Chaouqui, che si occupa professionalmente di pubbliche relazioni, tra i commissari del nuovo organismo voluto da papa Francesco per fare chiarezza su tutti gli enti finanziari della Santa Sede, che non siano lo Ior (per il quale è stata istituita una commissione referente ad hoc). Il caso è esploso durante il viaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Gioventù di Rio perché solo allora Bergoglio è stato portato a conoscenza del fatto che la pr su Internet prima della nomina, e per anni, aveva postato dei tweet che stanno creando un serio imbarazzo all'interno delle Sacre Mura. Tweet, ossia brevi frasi, che non solo esaltano la stagione di Vatileaks, ma contengono accuse dirette al cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Tanto che l'autorevole vaticanista americano John Allen ha scritto mentre era in viaggio in Brasile per la Gmg, che a Roma la «pentola continua a bollire». E per dimostrarlo aveva pubblicato alcuni dei tweet della Chaouqui. Dunque oggi il Papa vedrà Bertone, che rientra a Roma dopo pochissimi giorni di ferie in Valle d'Aosta: discuteranno, tra le altre cose, di come uscire da questa situazione, anche perché si profila un'azione legale contro la Chaouqui. Lei ha chiuso il suo profilo Twitter l'altro ieri, sabato 10 agosto, ma com'è noto la magistratura ha accesso ai server del colosso di comunicazioni. Chaouqui dichiara al Corriere: «Sono tranquilla, perché il Santo Padre è tranquillo». E precisa: «Questa dichiarazione l'ho concordata con il portavoce vaticano, padre Lombardi». Sostiene che non era la sola a gestire il suo account e che non si riconosce in uno dei tweet incriminati: per l'esattezza quello che affermava che l'ex ministro Giulio Tremonti è gay. Nulla precisa su quello che sosteneva che Bertone «è corrotto». Sul tavolo di Bergoglio, come per il caso della nomina del prelado dello Ior, monsignor Mario Ricca, è arrivato l'esito di un'indagine interna sul procedimento di nomina della Chaouqui, su chi insomma era stato lo sponsor della giovane donna. Trentenne, laureata in Giurisprudenza, ma senza aver superato l'esame di avvocato, e senza nessuna formazione specifica in campo economico finanziario, lobbista anche per un finanziere recentemente arrestato come Alessandro Proto. Sposata con Corrado Lanino, un ingegnere informatico che in passato avrebbe lavorato per il Vaticano (ma lei smentisce) mentre è confermato che suo marito lavora per la Fondazione Santa Lucia vista con benevolenza dal cardinale Angelo Comastri. Il Fatto quotidiano di ieri, in riferimento al caso, ha identificato nella donna il «Corvo» anonimo intervistato il

13 marzo scorso, ultimo giorno del Conclave, in cui tra l'altro si preannunciava un nuovo libro esplosivo di Gianluigi Nuzzi, autore di «Sua Santità». Sull'aereo di ritorno da Rio, papa Francesco ha parlato di Vatileaks come di un «problema serio».

l'Unità – 12.8.13

La sfida è archiviare il partito-proprietario – Michele Prospero

Il futuro della destra non è solo nelle sue mani. Dipende certo dalla leadership che ne prenderà la guida, dallo spazio politico che troverà disponibile, dalla cultura che adotterà come punto di riferimento, dagli interessi sociali che porrà alla base di una proposta di lungo periodo. Ma dipende anche dai modelli organizzativi e identitari prevalenti negli altri attori, quelli con cui dovrà competere per il potere. Esiste nei sistemi politici una sorta di effetto contagio per cui è impensabile che un singolo partito possa disegnare a piacimento il proprio profilo e scegliere a discrezione il destino. Negli ultimi vent'anni ha prevalso in Italia un contagio da destra. Il berlusconismo si è imposto come l'asse dominante del ciclo politico determinando anche la forma di tutti gli altri soggetti rilevanti (dal Pd presidenzializzato del Lingotto, al leaderismo accentuato di Sel, al non-partito di Grillo o di Monti). Se anche a sinistra, come modello di riferimento per il diverso ciclo politico in gestazione, si imporrà di nuovo la seduzione per l'uomo solo al comando, la destra non sarà indotta a tratteggiare un mutamento qualitativo. E quindi non nascerà una terza repubblica più in sintonia con il laboratorio politico europeo ma si prolungherà l'agonia della seconda, con effetti distruttivi per tutti i soggetti. Solo un contagio da sinistra, che declini cioè il Pd come un partito vero di rango europeo, potrà aiutare anche la destra ad accelerare l'evoluzione necessaria per gestire con un atterraggio più morbido la rottura con il modulo del partito personale-proprietario. E qui molto è legato alla effettiva levatura della leadership in campo. All'ombra della dittatura aziendale di un capo per denaro e per carisma, è di sicuro maturato un vasto ceto politico con alle spalle un apprendistato nel potere locale, una esperienza prolungata nell'azione di governo. Il problema vero è di appurare la consistenza politica, il coraggio e la compattezza di questo nucleo, che dovrebbe dirigere le operazioni di modernizzazione. O con una esplicita prova di forza o con una marcia più cauta, all'insegna della rassicurazione e della contrattazione, l'abbandono della tutela proprietaria resta una tappa ormai inevitabile. Questo arduo percorso verso una destra politica ha bisogno però di tempo e le manifestazioni dei falchi per accorciare la vita del governo sono il tentativo estremo di bloccare le menti più politiche presenti nel Pdl. Forse in una porzione influente dell'élite di destra è nitida la consapevolezza storica della necessità di una discontinuità. Esiste la convinzione che la traumatica fine del governo equivale al definitivo suicidio del Pdl. Ma quale forza reale mettere a disposizione del progetto di una nuova destra per il dopo Berlusconi? Lo spazio politico, con la non scontata sopravvivenza del Pdl nel voto di febbraio, ha visto declinare le candidature di un terzo polo moderato. La grande borghesia, con una spruzzata di tecnica, di aziendalismo di nuovo conio e di un modico solidarismo cristiano, non è stata in grado di soppiantare l'antica creatura di Berlusconi. Questo scongiurato pericolo però non significa che il Pdl possa cantare vittoria anche per l'avvenire. Se non occupa tempestivamente uno spazio politico di centro destra, con una proposta aggiornata rispetto al paradigma berlusconiano appassito, diventa sempre più evanescente e precario il suo insediamento elettorale. Una destra di massa in Italia non sembra in alcun modo poter proliferare sotto l'egemonia della grande borghesia sensibile ai diritti civili, che si propone al pubblico urbano con venature tecnico-cosmopolitiche. Il segreto del berlusconismo è stato quello di aver cementato una coalizione sociale molto forte e periferica, incentrata sul nanocapitalismo, sul lavoro autonomo, sul commercio. Su questo mondo quantitativamente esteso e quasi antropologicamente sensibile ai richiami dell'antipolitica, la destra ha fatto breccia con una offerta carismatica e una miscela populista. È irrealistico immaginare che questi ingredienti possano rifluire d'incanto, in nome di un razionalismo astratto che suggerisce la moderazione, il bon ton istituzionale. La destra italiana conserverà anche in futuro un tratto populista e non disdegnerà l'antipolitica. Quello che il sistema politico richiede, in vista di un suo riallineamento a standard di tipo europei, non è tanto l'abbandono di questo corredo eccentrico (che è forse un indispensabile mastice per catturare una base sociale microproprietaria) ma il superamento della distorsione del partito proprietario. Ci sarà, dopo il Cavaliere, spazio per il populismo di un partito non più proprietario? Questo è il dilemma che lacererà la classe politica di destra.

Manifesto – 11.8.13

Morti annegati a 50 metri dalla riva - Federico Scarcella

CATANIA - Altri sei morti, annegati all'alba di ieri a pochi metri dalla riva, davanti alla Playa di Catania, la spiaggia delle vacanze. Sei bare di metallo, adagiate su quella sabbia che qualche ora dopo sarebbe stata presa d'assalto dai bagnanti. Erano 100 i migranti, siriani ed egiziani, arrivati su un barcone di 15 metri. Tra loro ben 55 minori, 8 dei quali non accompagnati, e un bimbo di 7 mesi, ricoverato in ospedale per una forte disidratazione. Navigavano da una settimana e gli ultimi 50 metri sono stati fatali: la barca si è incagliata e per evitare di essere sorpresi dalle forze dell'ordine e finire in uno di quei centri che con un lessico improprio si chiamano «d'accoglienza», si sono buttati in acqua. Ma hanno trovato un fondale profondo e chi non sapeva nuotare è andato giù. È già accaduto altre volte, troppe volte. «La situazione che abbiamo trovato era di straordinaria gravità - racconta il presidente della Cri di Catania, Stefano Principato -. La gran parte dei migranti presentava un forte affaticamento. Chi si è buttato in acqua l'ha fatto senza avere la percezione del pericolo». Cinquanta chilometri più a sud di Catania, a Siracusa, una motovedetta della Guardia costiera, appena un paio d'ore dopo, sbarcava altri 57 siriani: 24 donne, 26 bambini e solo 7 uomini, due dei quali disabili. Quello dei giovani migranti è un fenomeno che cresce ininterrottamente da almeno due anni, quando nella primavera del 2011, nel periodo del goffo governo Berlusconi, diecimila maghrebini arrivarono in poche settimane a Lampedusa. Erano prevalentemente ragazzi, «la generazione perduta», come la chiama il portavoce dell'Unicef Italia, Andrea Iacomini. È una strana rotta quella seguita in questo periodo dai migranti verso gli approdi della Sicilia

orientale. A Siracusa dall'inizio dell'anno si sono verificati 53 sbarchi. La meta storica è Lampedusa e per chi proviene dalla costa libica è anche la più vicina: poco meno di 140 miglia da Tripoli. Se il porto di provenienza fosse lo stesso, arrivare a Catania o a Siracusa raddoppierebbe la distanza. Se le barche salpano da Alessandria d'Egitto, come qualcuno ritiene, la distanza diventa quasi proibitiva: 350 miglia, impercorribili senza strumenti avanzati e barche robuste. Eppure, i migranti già da un pezzo hanno cominciato a evitare la strada breve, Lampedusa, appunto, anche se nell'isola ci sono attualmente oltre 700 persone in una struttura che ha appena 250 posti e che ha bandito i letti a castello, ritenuti «pericolosi». Meglio il pavimento. Le Pelagie, come ormai hanno capito un po' tutti, non lasciano scampo ai richiedenti asilo, che non hanno come fuggire e dove nascondersi. Una volta identificati con le impronte digitali nel paese d'arrivo, non possono più lasciare i confini nazionali, come prevede la Convenzione di Dublino. E le persone che si lasciano alle spalle guerre e disperazione, non vogliono stare in Italia, dove non ci sarà la guerra, ma dove si insinua la disperazione del sentirsi rifiutati, dell'essere maltrattati e rinchiusi nei Cara per un tempo indefinito. Qualche settimana fa, a Lampedusa, alcune centinaia di eritrei hanno manifestato pacificamente davanti alla chiesa dell'isola. Dopo parecchie ore si è capita la ragione: non volevano lasciare le loro impronte digitali, avevano paura di finire nelle banche dati dell'Interpol sotto la voce Italia. Intanto, il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge chiede aiuto all'Europa e avanza la proposta di rapporti bilaterali con i paesi di provenienza dei flussi migratori. Mal'Europa è sorda, come lo è l'Italia, tutta presa dalle «manovre per salvare Berlusconi», dice l'esponente di Sel Marco Furfaro, che invoca la cancellazione della famigerata legge Bossi-Fini, già nel mirino dei referendum proposti dai Radicali. L'Unione europea, con scarso senso delle circostanze, ieri ha guardato ai nostri mari, designando la Sicilia come prima regione italiana a sperimentare le reti a prova di meduse. Un progetto che si chiama Medjellyrisk e che serve, pensate un po', a proteggere i bagnanti da questi ospiti indesiderati «che hanno – spiega l'Ue - un impatto negativo sul turismo e sul sistema sanitario nazionale». E Lampedusa, ovviamente, fa parte del progetto pilota.

«Asilanti come clandestini: scandalo italiano» - Eleonora Martini

Se Lampedusa «certamente rimane il contesto dell'emergenza, soprattutto per la difficoltà di trasferimento dei migranti dovuta però anche alla volontà di usare mezzi ordinari, come le navi per il trasporto pubblico, invece di attivare come nel 2008 un sistema di aerei militari per svuotare l'isola», il «vero problema» è però ormai la Sicilia. Qui, soprattutto sulla costa orientale siciliana - la zona tra Porto Palo, Siracusa e Catania - «la situazione è più grave perché tutta la fase della prima accoglienza è affidata all'emergenza». Manca «non solo una legge ma perfino un piano regionale per l'immigrazione». A spiegarlo è l'avvocato Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto di asilo e statuto costituzionale dello straniero all'università di Palermo. **Professore, si sono intensificati gli sbarchi in Sicilia?** Fino ad aprile, rispetto allo scorso anno, gli sbarchi erano in forte calo. Ma secondo fonti di Frontex confermate da Acnur finora sono arrivate sulle coste siciliane circa 12 mila persone. Quindi un numero abbastanza normale per l'Italia, considerando che nell'ultimo anno le richieste d'asilo sono state 15.700. Faccio questa precisazione perché ormai la stragrande maggioranza di persone che sbarcano sulle nostre coste arriva da paesi come Egitto, Siria, Somalia, Eritrea, dai quali è prevista la richiesta di asilo umanitario. **Sono egiziani e siriani anche i migranti giunti ieri col barcone della tragedia di Catania.** Una parte sono sicuramente siriani. E questa è una relativa novità rispetto all'ultimo anno; anche se non è un fenomeno di massa, perché secondo l'Onu ci sarebbero 15 mila rifugiati siriani in Libia e di questi si stima che solo alcune migliaia siano in arrivo in Sicilia e nel sud dell'Italia. **Non è un'emergenza, dunque.** Alcuni paesi europei come la Francia e la Gran Bretagna ricevono un numero notevolmente superiore di richiedenti asilo: parliamo di 50-60 mila all'anno. E senza che diventi un'emergenza come da noi, con conseguenze negative in materia di accoglienza. Stiamo verificando in questi giorni il sovraffollamento di strutture come il Cara di Mineo, vicino Catania, che è ben oltre il collasso, con un numero imprecisato di ospiti neppure censiti del tutto. Una situazione assolutamente ingovernabile che deve esser ricondotta alla normalità con una politica di accoglienza finora mancante nel nostro Paese. Il piano «emergenza umanitaria Nord Africa» aperto nel febbraio 2011 si è chiuso a febbraio di quest'anno senza che le risorse per gli enti di accoglienza continuassero a fluire, con il brillante risultato di avere portato in tanti altri Paesi europei gli immigrati che erano in accoglienza in Italia. D'altronde, molti di coloro che arrivano da noi sapendo cosa li aspetta se rimanessero in Italia fanno l'impossibile e fuggono verso altri Paesi europei, come è successo pochi giorni fa dal centro informale di Porto Empedocle. **Quale idea si è fatto, riguardo la tragedia di ieri?** Sul caso specifico non ho molti elementi, so solo che tutte le imbarcazioni che si avvicinano alle nostre coste sono monitorate da mezzi navali militari. C'è da capire cosa è successo in questa circostanza: se il mezzo è arrivato all'oscuro delle autorità o se ci sono stati ritardi nei soccorsi. Lo si potrà capire solo quando ci sarà un'indagine volta non solo a cercare gli scafisti ma anche ad accertare eventuali responsabilità della tragedia. **La Sicilia è ancora senza una legge o un piano regionale sull'immigrazione.** Esattamente, l'ho denunciato tante volte. È un disastro completo: non c'è una programmazione regionale, non ci sono risorse ma forse non c'è nemmeno la volontà politica. Perché le dichiarazioni di principio sono state eclatanti da parte del governatore Crocetta, ma dal punto di vista dell'iniziativa concreta siamo a livelli inferiori perfino rispetto al 2011 quando alla regione c'era un certo Lombardo che se non altro intervenne allora almeno sul fronte sanitario, inviando servizi specifici a Lampedusa. Ma è un problema, quello dell'accoglienza, che dalla Sicilia diventa nazionale perché da qui i migranti vengono trasferiti verso Bari come verso il Lazio. Certamente nell'isola c'è una carenza di mezzi e strutture: per esempio, gli operatori in campo del progetto Presidium - missione del ministero degli Interni composta da Acnur, Oim, Save the Children e Croce rossa - che dovrebbe censire migranti vulnerabili, sono pochissimi. **Lei ha già formulato alcune proposte, ce le riassume?** A livello regionale, in vista della legge che va fatta improrogabilmente ma per la quale occorrono anni, serve un piano regionale di prima accoglienza che fornisca interventi di operatori civili e non militari subito dopo lo sbarco. Operatori culturali e linguistici, medici, un servizio legale per avviare le procedure a cui i richiedenti asilo hanno diritto senza il filtro di autorità di polizia. Il vero problema è che la richiesta di asilo viene ancora equiparata all'immigrazione clandestina e affrontata con gli stessi mezzi culturali. A livello regionale e nazionale serve raddoppiare il numero di

commissioni esaminanti e rendere più rapide le procedure. Va poi potenziato il sistema di centri di accoglienza per richiedenti asilo. A fronte di 15 mila richieste, evidentemente 7000 posti - 3 mila in più, previsti dal sistema Sprar (il sistema di protezione per gli asilanti e i rifugiati, ndr) - non bastano. Va strutturato un sistema di accoglienza decentrato sul territorio chiudendo le mega strutture come quella di Mineo che costa per ognuno dei 3000 ospiti 40 euro al giorno: 3,6 milioni al mese. Un grosso business per produrre solo disperazione.

Quanti Canadair in cambio di un F-35? - Costantino Cossu

CAGLIARI - Ottomila ettari di pascoli e di bosco ridotti in cenere, quattro feriti di cui uno gravissimo, in coma. Giovedì e venerdì in Sardegna sono stati un inferno, e il bilancio è pesantissimo. Ma il fatto più sconcertante è che a fronteggiare le fiamme, su un fronte amplissimo che aveva come epicentro il comune di Laconi, nella Sardegna centrale, c'erano soltanto, insieme con i pastori e i contadini che difendevano le loro piccole aziende, le sparute squadre di soccorso della Guardia forestale, un corpo gestito dalla Regione. In cielo, per tutta la giornata di giovedì, un solo Canadair. E si sa che contro incendi così vasti sono gli aerei che possono davvero qualcosa. Perché un solo Canadair? Perché in regime di spending review il governo ha deciso di ridurre da quattro a due la dotazione di velivoli anti incendio assegnati alla Sardegna. E il secondo, quando il fuoco ha cominciato a divorare tutto, non si è potuto levare in volo perché stava facendo manutenzione. Soltanto venerdì, quando s'è visto che la situazione era drammatica, da Ciampino, dalla Liguria e dalla Sicilia sono arrivati tre Canadair. Ma a quel punto il danno era già irreparabile. E la polemica è divampata altrettanto violenta delle fiamme. «Ora il governo, se ce ne fosse ancora bisogno, sa di che aerei in Sardegna c'è bisogno», ha detto il presidente della Regione, Ugo Cappellacci (Pdl). «Rinunciando all'acquisto di un F35 - ha aggiunto Mauro Pili, ex presidente della Regione, sempre Pdl) - si potevano comprare otto Canadair». Ed è verissimo. Ma nessuno ricorda che Cappellacci e Pili abbiano mai detto niente contro l'acquisto degli F5 prima di oggi. Più che opportuna quindi la puntualizzazione di Michele Piras, segretario regionale di Sel: «Vorrei sapere da chi ha sostenuto il governo Monti e poi l'attuale governo, che hanno confermato entrambi il programma di acquisto degli F35, quando chiederanno scusa ai sardi per il danno che hanno procurato sottraendo risorse e mezzi, riducendo la flotta dei Canadair, lasciando la strada spianata e le vite delle persone esposte alla devastazione del territorio». Concetto rafforzato da Niki Vendola su Twitter: «L'idea che l'Italia possa allegramente spendere svariati miliardi di euro per l'acquisto dei cacciabombardieri F35 mentre la Sardegna e altre parti del Paese bruciano, resta un paradosso e uno scandalo». E proprio mentre i boschi bruciavano e le polemiche crescevano, con gli abitanti di Laconi che a Cappellacci in visita nel loro paese riservavano una dura contestazione, il ministro della Difesa era in visita in Sardegna. Agli attacchi contro l'acquisto degli F35 così ha risposto Mario Mauro: «Se tolgo un F35 è chiaro che, sul piano della pura logica, posso fare un asilo, una scuola, un ospedale, acquistare un aereo antincendi. Ma potremo anche rovesciare l'onere della prova. Il programma F35 è partito vent'anni fa, dovevano essere centocinquanta aerei, oggi siamo arrivati ipoteticamente a novanta. Con i sessanta tagliati, quante scuole, quanti asili e quanti Canadair sono stati comprati?». Probabilmente nessuno, è la risposta. Ma questo casomai aggrava il fatto che ci si ostini ad acquistare gli F35 mentre si tagliano, tra le altre cose, anche i Canadair. Il fatto, piuttosto, è che per Mauro gli obiettivi che contano sono altri rispetto alla tutela delle vite umane, della sopravvivenza delle aziende agricole messe in ginocchio dalle fiamme e dell'ambiente. Mentre l'inferno di fuoco devastava migliaia di ettari da Laconi sino a Ghilarza, il ministro della Difesa in visita a Cagliari ha confermato la centralità della Sardegna nel sistema difensivo nazionale e della Nato e ha ribadito che di chiudere le basi di Quirra e di Teulada non se ne parla nemmeno. Gli incendi hanno distrutto in due giorni ottomila ettari di territorio; le servitù militari occupano stabilmente e inquinano (una forma di devastazione più grave persino di quella causata dal fuoco) trentacinque mila ettari. Mauro ha annunciato una conferenza nazionale che la Difesa sta organizzando per giugno del 2014 con una tappa a Cagliari. Il poligono del Salto di Quirra è oggetto dal gennaio 2011 di un'inchiesta della procura di Lanusei per disastro ambientale. Attualmente il procedimento è aperto davanti al gup, che deve pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio di venti indagati, fra militari e civili. Ma nella prospettiva tracciata dal ministro durante la sua visita a Cagliari resta fondamentale, più che Quirra, il poligono di Capo Teulada, definito un «unicum in Italia per la possibilità di attività congiunte di aeronautica, marina ed esercito». A dicembre 2012 la Difesa aveva stanziato 75 milioni di euro per le bonifiche nel poligono di Quirra, ma il ministro, pur confermando la cifra, ha spiegato che il bilancio del suo dicastero probabilmente andrà incontro a nuovi tagli. A maggio 2012, nella scorsa legislatura, la commissione del Senato sull'uranio imposterito aveva disegnato, nella sua relazione conclusiva, uno scenario molto diverso da quello che si intravede dalle dichiarazioni rese a Cagliari da Mauro: i poligoni di Capo Teulada e di Capo Frasca avrebbero dovuto interrompere l'attività, mentre a Quirra le bonifiche avrebbero dovuto trasformare la base in un centro di ricerca tecnologico-scientifico, con divieto, raccomandava la commissione, di «tutte le attività suscettibili di produrre grave pregiudizio alla salute e all'ambiente». In Sardegna esiste un enorme problema di governo del territorio, articolato su tre fronti: impatto delle attività turistiche sulle coste, servitù militari, rischio incendi nella zone interne, dove ancora le attività economiche più tradizionali (allevamento e agricoltura) hanno un peso rilevante. Tre questioni che andrebbero affrontate in un'ottica unitaria di tutela dell'ambiente, di sviluppo economico compatibile e di cancellazione dei vincoli militari. Niente di tutto questo è all'orizzonte. Nella primavera del prossimo anno ci saranno le elezioni regionali. Scorrete le cronache politiche dei giornali sardi di queste settimane e vedrete che si parla d'altro, della lotta tra correnti Pdl e correnti Pd per la scelta del candidato governatore. Mentre l'isola brucia.

La maggioranza balla sull'enigma dell'Imu – Antonio Sciotto

ROMA - La chiusura della Camere non spegne di certo le polemiche: che anzi ieri hanno continuato a infiammarsi, soprattutto sull'Imu. Il Pdl non intende mollare, mentre Mario Monti, in un editoriale sul sito di Scelta civica, ha precisato il suo pensiero sulla questione, ribadendo con fermezza di essere contrario all'abolizione totale della tassa, così come vorrebbe Berlusconi, e mettendo in guardia il centrodestra dal far cadere il governo. Il Pdl, dal canto suo, ha insistito

sulle proprie posizioni, attaccando il Pd e in particolare il segretario Guglielmo Epifani. «Scelta Civica si opporrebbe, come altri, a richieste eccessive del Pdl in materia di Imu, non coerenti né con la situazione economico-finanziaria del Paese, né con gli impegni del governo e della maggioranza», scrive l'ex presidente del consiglio. «Il ministero dell'Economia e delle Finanze - continua Monti - ha pubblicato nei giorni scorsi un'analisi sulla tassazione della casa che aiuterà a compiere una scelta politica ragionevole». «Nessuno potrà trincerarsi dietro asserzioni apodittiche e venate di prepotenza», sottolinea l'ex premier, che richiama come punto di riferimento le dichiarazioni di Enrico Letta nel suo discorso di fiducia in Parlamento. «È difficile dedurre da questo testo che il governo sia impegnato all'abolizione della tassazione sulla prima casa. È invece chiara l'indicazione di due priorità: del lavoro rispetto alla casa; e del favore alle famiglie meno abbienti, rispetto a quelle più abbienti. Su questo testo il governo e la maggioranza sono impegnati. Ogni altro elemento può aver fatto parte di promesse elettorali di questo o quel partito, ma non può impegnare il governo». Subito dopo l'«avvertimento» su una possibile crisi di governo: «Un'interruzione dell'opera del governo Letta recherebbe danni particolarmente gravi alla situazione economica e sociale del Paese, oltre che seri rischi per l'Eurozona. Se poi una crisi di governo dovesse portare a elezioni anticipate, il cumulo di macerie seppellirebbe in ugual misura vincitori, sconfitti e tutti i cittadini, compresi quelli ai quali si vorrebbe far credere che si è arrivati alla rottura per tener fede alla promessa di liberarli dall'Imu», la chiusa polemica. Il messaggio, insomma è chiaro, e anzi Monti invita a siglare in settembre un nuovo «patto di coalizione», in cui - propone - il Pdl potrebbe, se scontentato oggi sull'Imu, chiedere impegni per un «più moderno mercato del lavoro e per non diluire il contenuto della riforma delle pensioni del dicembre 2011. Scelta Civica ha già manifestato questi intendimenti e appoggierebbe una simile posizione del Pdl, anche di fronte a resistenze del Pd». Come dire, «Sc si offre come «ago della bilancia», e se sull'Imu sta con il Pd, su nuove flessibilità del lavoro e sulla non modifica delle pensioni si metterebbe con il Pdl. Intanto ieri è continuato il balletto delle dichiarazioni e degli attacchi contro il Pd e le nove ipotesi sull'Imu del ministro Saccomanni. Il Pdl viene «aizzato» dal viceministro all'Economia Stefano Fassina, che paragona la situazione odierna dell'Imu a quella dei giorni in cui Berlusconi è stato condannato per frode fiscale: «Per il Pd - dice - i ricatti sono inaccettabili. Hanno provato all'indomani della sentenza Mediaset chiedendo la grazia per Berlusconi e il Pd ha detto no: ora diremo no a questo ricatto dell'Imu». «Il Pdl - conclude Fassina - si prenda la responsabilità di far cadere il governo Letta e dire agli italiani che lo hanno fatto per non aver dato reddito ai disoccupati e risolvere il problema degli esodati». Risponde Renato Brunetta, che spiega di «avere grande fiducia in Letta, ma di non averne nel Tesoro che finora ha fatto solo chiacchiere e ipotesi sull'abolizione dell'Imu: per cui il Pdl non accetterà testi presentati con la logica del "prendere o lasciare"». Fabrizio Cicchitto definisce «pura provocazione» le analisi del Tesoro sulla non priorità dell'Imu nell'agenda di governo. Daniela Santanché invita Fassina a non usare la parola ricatto, «pur essendone evidentemente un esperto: fino a ora infatti i ricatti li abbiamo subiti noi del Pdl, dallo spread in poi, fino al governo Monti». E Mara Carfagna allinea tutti i nemici della richiesta Pdl «uniti dalla comune convenienza di impedire una vittoria politica di Silvio Berlusconi: Fassina, Epifani e anche Monti». Intanto nel governo prende quota l'ipotesi di accorpate l'Imu in una più generale «service tax», la tassa unica che dovrebbe contenere anche la nuova imposta sui rifiuti, illuminazione, gestione delle strade e dei marciapiedi.

Sei mesi per abbandonare il Porcellum. Tempi lunghi per tornare alle elezioni

Andrea Fabozzi

Tornare al voto presto. Prestissimo, a novembre o addirittura a ottobre secondo il desiderio dei falchi più scatenati del Pdl, che sognano una campagna elettorale negli ultimi giorni di libertà di Berlusconi, da concludere con l'apoteosi degli arresti domiciliari. Ma è possibile? Guardando ai tempi necessari per la modifica della legge elettorale, evidentemente no. E se c'è una certezza in questo agosto incerto è che Napolitano non scioglierà le camere se non dopo che il Porcellum sarà stato cancellato, o almeno corretto. Pdl e Pd se lo sono sentiti ripetere nei rispettivi incontri con il capo dello stato questa settimana, ma lo sapevano già dal giorno in cui il presidente, giurando in parlamento, ha definito «imperdonabile» la mancata riforma della legge elettorale nella scorsa legislatura. Anche perché, disse allora Napolitano, l'esito delle elezioni con il Porcellum - «frustrazione tra i cittadini» e «difficile governabilità» malgrado «l'abnorme premio» di maggioranza - era «non certo imprevedibile». Che è poi il discorso che Enrico Letta ha fatto giovedì scorso alla direzione del Pd, quando ha spiegato che tornare alle urne con la legge Calderoli significherebbe trovarsi con un parlamento non molto diverso da quello attuale e dunque nuovamente di fronte alla soluzione obbligata delle larghe intese. È quindi un argomento politico che impone la riforma prima del voto. E non invece l'argomento «di tecnica costituzionale» sollevato nei giorni scorsi dal ministro delle riforme Quagliariello, relativo cioè all'attesa sentenza della Consulta sul Porcellum. Il ministro ha dovuto poi spiegarsi meglio. E in effetti seppure a inizio dicembre la Corte Costituzionale dovesse decidere di accogliere il ricorso della Cassazione sulla legge in vigore, dichiarandola in parte incostituzionale, nessun effetto pratico ci sarebbe sulle nuove camere eventualmente e nel frattempo elette. La cui «legittimità» non potrebbe essere messa in discussione, a norma di Costituzione, se non dalle camere stesse (in base allo stesso articolo che impone un voto sulla sorte di Berlusconi, malgrado la sentenza esecutiva di condanna). Certo, molto ci sarebbe da dire dal punto di vista del giudizio politico su un parlamento eletto con una legge dichiarata (in parte) incostituzionale, ma è più o meno quello che si può dire oggi (la Corte ha già due volte criticato il Porcellum in attesa di potersi esprimere pienamente) di questa legislatura che pure si vorrebbe addirittura «costituente». Riforma obbligata della legge elettorale, allora. Il senato comincerà a occuparsene alla ripresa, la commissione affari costituzionali grazie a una seduta di appena quindici minuti l'8 agosto scorso è riuscita a incardinare l'argomento e a darsi appuntamento per l'8 settembre. Si andrà avanti con la procedura d'urgenza, il che equivale a dire che, ipotizziamo, per la fine di settembre palazzo Madama potrebbe approvare un suo testo, passarlo alla camera e alla fine di ottobre ci sarebbe la tanto attesa riforma. Questo in teoria. Perché per rispettare questi tempi stretti ci sarebbe bisogno di un accordo nella maggioranza che non solo non c'è ma è anche improbabile. I partiti infatti sono pronti a cambiare la legge elettorale solo per andare in direzione delle loro convenienze, e le convenienze sono ovviamente

diverse. Uno sguardo ai disegni di legge dai quali partirà il lavoro della prima commissione al senato basta a chiarire il concetto. Sono sette, nessuno di questi porta la firma dei senatori del Pdl. Per Berlusconi, è noto, il Porcellum resta la scelta migliore, al limite anche con l'introduzione di una soglia minima per accedere al premio di maggioranza (potrebbe ordinarlo la Consulta). Tutte le sette iniziative di legge agli atti (una della Lega, una di Sel, una degli autonomisti e quattro del Pd) puntano a riportare in vita il Mattarellum. La senatrice Finocchiaro, presidente della giunta e relatrice designata, ne ha presentate due. La prima a marzo prevedeva una correzione al Mattarellum aumentando la quota proporzionale. La seconda, più recente si rimangia quella correzione e anzi triplica l'effetto maggioritario della vecchia legge elettorale, aggiungendo ai collegi uninominali la cancellazione dello scorporo e un premio di maggioranza. Tutte queste modifiche al vecchio Mattarellum, prevede la senatrice Finocchiaro che venerdì ha accompagnato Epifani da Napolitano, dovrebbe farle il governo con una delega per la quale si prevedono quattro mesi di tempo. Quattro mesi nei quali bisognerebbe anche rivedere tutti i collegi circoscrizionali. Quattro mesi che, nella migliore delle ipotesi, rimanderebbero le elezioni a marzo.

Comunque vada sarà un peronista – Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - All'alba delle primarie aperte simultanee ed obbligatorie (Paso) che si terranno oggi in Argentina, esiste una sola certezza: a vincere sarà un peronista, dato che praticamente tutti i candidati in lizza per una porzione d'elettorato degna di nota, pescano dall'eredità del vecchio general Peron. In gioco, c'è la possibilità di presentarsi alle elezioni legislative di fine ottobre, superando una soglia di sbarramento dell'1,5%, che equivale a una formalità per le grandi coalizioni o una roulette russa per i piccoli partiti, che rischiano di non poter nemmeno tentare l'ingresso in Parlamento. Di fatto, però, l'importanza di queste votazioni non sarà tanto istituzionale, quanto politica, dato che serviranno soprattutto a sapere se il progetto di Cristina Kirchner piace ancora alla maggior parte degli argentini, oppure no. Dei 24 collegi in cui è stato diviso il Paese, quello che conta è soprattutto uno: la provincia di Buenos Aires. Qui, sarà votato il maggior numero di parlamentari tra quelli che stanno correndo per un seggio. 35 onorevoli, su 152 tra deputati e senatori candidati. Qui, risiede più del 33% degli aventi diritto al voto. 11 e passa milioni, su circa 30 milioni e mezzo totali. Qui, le principali forze politiche hanno schierato le loro divisioni corazzate, per giocare una partita che durerà fino alle presidenziali del 2015. Da un lato, c'è il sindaco della località fluviale di Tigre, Sergio Massa. L'uomo nuovo dell'opposizione, è una vecchia conoscenza del governo Kirchner, visto che ne fu ministro tra il 2008 e il 2009. I rapporti con l'attuale amministrazione si guastarono irrimediabilmente quando WikiLeaks fece sapere che Massa riteneva l'ex presidente Nestor «uno piscopatico, un mostro e un codardo». Finora, la sua strategia di campagna è stata quella di porsi come figura in grado di riconciliare la società argentina, spaccata tra kirchneristi e anti-kirchneristi. Per questo, nel suo programma compaiono quasi tutte le principali proposte delle 87 coalizioni avversarie. Per esempio, i sussidi ai figli dei disoccupati e gli incentivi per il lavoro giovane, iniziati dal governo di Cristina. Leggi più dure contro la criminalità di strada, una magistratura indipendente e il controllo dell'inflazione, chiesto dai neoliberali di centrodestra; o la riduzione delle tasse ai lavoratori dipendenti e l'aumento delle pensioni, promosso dalle piccole forze della sinistra non peronista. Come new entry, anche se ottenesse un successo eclatante, Massa non potrà portare in Parlamento una forza di peso, però, potrà dimostrare di essere il tipo giusto per diventare il prossimo presidente. Per affrontarlo, la Kirchner ha scelto Martin Insaurralde, il sindaco di un altro comune dell'interland della capitale, che però è molto più popoloso rispetto alla bella Tigre: Lomas de Zamora. Come Massa, Insaurralde ha poco più di 40 anni, il suo volto è meno noto al grande pubblico, ma ha dalla sua una storia personale romantica: ha sconfitto il cancro durante la campagna che nel 2011 lo ha portato al secondo mandato in Municipio, senza mollare mai il megafono neanche nei momenti duri della chemio. Politicamente, promette di tenere la rotta seguita negli ultimi 10 anni dai governi Kirchner: Stato sociale, interventismo economico e centralismo sull'esecutivo. Come candidato, gode dei successi di Cristina, quali possono essere la riduzione della povertà o l'aumento dell'occupazione e dell'istruzione. D'altra parte, è anche vincolato ai suoi fallimenti. Per esempio, i ripetuti scandali per corruzione, il continuo aumento dei prezzi e i furti violenti che colpiscono soprattutto il ceto medio. I sondaggi danno vincente Massa per circa 5 punti. Ma Insaurralde ha recuperato consensi nelle ultime settimane e, dopo che la campagna si è chiusa con 72 ore d'anticipo sull'apertura dei seggi, per rispettare il lutto decretato in seguito all'esplosione di un edificio nella città di Rosario, è difficile indovinare chi sarà il campione. Al di là di questa sfida a due, le Paso daranno soprattutto una prospettiva probabile sul risultato delle imminenti midterm. Probabile, ma non certa, visto che l'unica altra volta che in Argentina si è realizzato un'elezione di questo tipo, due mesi prima delle presidenziali 2011, Cristina vinse sì l'una e l'altra tornata, ma i Socialisti, per esempio, raddoppiarono i loro voti. Se quindi di qui a ottobre il popolo non darà un segnale di dissenso chiaro alla Casa Rosada, difficilmente questa cambierà politica. Nel 2009, perse di poco la maggioranza al Congresso e governò comunque attraverso i decreti, fino alle successive votazioni. Ciò che un kirchnerismo in minoranza parlamentare però non potrebbe mai fare, è rompere il principale tabù sul suo futuro: riformare la Costituzione e permettere a Cristina la candidatura a un terzo mandato consecutivo.

Pechino mette sotto torchio le multinazionali occidentali - Simone Pieranni

PECHINO - Il Financial Times ha scelto di titolare, tra il preoccupato e l'ironico: «Gli organi di controllo cinese cominciano a mostrare i denti». È il sintomo di un sentimento che in Cina si respira da tempo ed è intimamente connesso a un'ondata di nazionalismo che pervade il Paese. Più in generale si tratta anche di una necessaria opera di «pulizia» all'interno di un'economia in cui in molti - sia stranieri sia cinesi - considerano leciti e possibili comportamenti proibiti in altre zone del mondo. Negli ultimi anni, infatti i garanti cinesi hanno provveduto a multare a raffica le grandi aziende che operano in Cina, con un occhio particolare nei confronti dei brand stranieri. Ce n'è per tutti i gusti: Danone, Walmart, Fonterra, Tetrapack, Astrazeneca e tanti altri colossi meno conosciuti al pubblico dei consumatori, ma capaci di muovere ingenti quantità di merci e denaro. La rinnovata scure degli organi di controllo cinesi sui prodotti, sui prezzi,

sui monopoli, rinnova anche quella ricerca della qualità che i consumatori locali hanno vissuto sulla propria pelle in modo spesso drammatico. E il governo cerca di garantire questo sentimento di sicurezza colpendo soprattutto i brand stranieri per i quali in questo momento la Cina, in alcuni casi, costituisce uno sfogo di mercato necessario, quasi vitale, per la propria sopravvivenza mondiale. Non a caso, quasi tutte le aziende colpite hanno accettato o riconosciuto come legittime le multe, proprio per non scuotere quell'equilibrio sottile che in molti casi lega il proprio marchio alla prospettiva di acquisto, in quello che è ormai uno dei mercati più importanti del mondo. Nei giorni scorsi c'è stato il record: 80 milioni di euro di multe a sei produttori di latte in polvere. Argomento scottante, perché nel 2008 il latte alla melamina scosse l'opinione pubblica cinese e pose ancora una volta il tema della sicurezza alimentare al primo posto dei problemi nazionali. All'epoca rimasero colpiti oltre trecentomila bambini e i responsabili vennero condannati e giustiziati a morte. I tempi sono cambiati, lo scandalo ha provocato la straordinaria crescita dei produttori di latte in polvere stranieri, che però hanno abusato della loro posizione. Le multe infatti costituiscono una novità e l'inseguimento, allo stesso tempo, della nuova agenda politica ed economica nazionale che mira a calmierare i prezzi, l'inflazione e raggiungere una sicurezza alimentare rassicurante. Per la prima volta la Commissione nazionale cinese per le riforme e lo sviluppo ha multato le aziende per il cosiddetto «pricing probe» ovvero l'alterazione dei prezzi e pratiche anti competitive che hanno finito per mettere in difficoltà i distributori. Nel mirino Mead Johnson Nutrition, Danone, il gigante neozelandese Fonterra - che recentemente si è scusata con la Cina per la produzione di latte in polvere contaminato - Abbott Laboratories, l'olandese FrieslandCampina e Biostime International Holdings quotata alla Borsa di Hong Kong. Ad inizio luglio la Nestlé aveva subito annunciato di collaborare con gli organi di sicurezza cinese, una volta che si era scoperta sotto indagine; e non si tratta solo di controlli sul latte in polvere, perché secondo indiscrezioni sarebbero sotto indagine anche sessanta produttori di medicinali, messi in allerta dallo scandalo, che abbiamo raccontato anche su il manifesto, della Glaxo, finita al centro di una vicenda che ha rivelato corruzione a tutti i livelli medici, per favorire l'ingresso dei propri medicinali nel mercato cinese. Sempre nel settore farmaceutico è stata colpita anche la belga Ucb del gruppo BigPharma che il 22 luglio scorso aveva annunciato di essere sotto indagine per mano dell'Amministrazione statale dell'industria e del commercio cinese (SAIC): la Ucb come Astrazeneca e altre è finita nel mirino degli investigatori nell'ambito del caso Glaxo, definita «il padrino» di un network di aziende che ha utilizzato ogni metodo per vendere le proprie medicine producendo un giro d'affari illegale vicino ai 500 milioni di euro. E sempre la SAIC aveva posto a luglio sotto indagine e infine multato la Tetrapack, dopo una massiccia inchiesta sui produttori di packaging europei. Analogamente a quanto accaduto con il vino, su cui si sono aperti contenziosi, sembra che la guerra con l'Europa - lanciata dalle sanzioni inflitte contro i pannelli solari - non abbia fine. Non la pensano così avvocati e specialisti dell'antitrust cinese che ritengono invece positiva l'opera di pulizia operata dalle autorità preposte. Li Changching, un avvocato cinese esperto in monopoli, ha spiegato al Financial Times, di non credere al fatto che «le aziende straniere siano particolarmente prese di mira dal governo in queste campagne. Altre aziende cinesi sono coinvolte e penso anzi che il governo sia più rigoroso con le società nazionali».